This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Phil
900
7

Digitized by Google

il 900.7

HARVARD COLLEGE LIBRARY

FROM THE
George Schünemann Jackson
FUND
FOR THE PURCHASE OF BOOKS ON
SOCIAL WELFARE & MORAL PHILOSOPHY

GIVEN IN HONOR OF HIS PARENTS, THEIR SIMPLICITY
SINCERITY AND FEARLESSNESS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

D.r Prof. ITALO PIZZI

PESSIMISMO ORIENTALE

BARI - 1902
GIUS. LATERZA & FIGLI
Tipografi-Editori-Librai

Digitized by Google

Digitized by Google

PESSIMISMO ORIENTALE

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

Miro e Naida, romanzo orientale in-8°, di pagine XLVI e 541 — Torino, C. Clausen 1900 . . . . L. 3,00

Firdusi, *il Libro dei Re,* poema epico persiano recato in versi italiani — Torino, Unione Tipografica Editrice, 8 volumi, 1886-89. . . . . L. 32,00

Digitized by Google

D.r Prof. ITALO PIZZI
della R. Università di Torino

Pessimismo Orientale

1902
GIUS. LATERZA & FIGLI
Tipografi-Editori-Librai
BARI.

Digitized by Google

Phil 900.7

V

HARVARD COLLEGE
MAY 3 1924
LIBRARY

Jackson fund

L

PROPRIETÀ LETTERARIA

APRILE MCMII 4844

Digitized by Google

PROEMIO

Il titolo è più ampio e comprensivo di quanto veramente il libro contiene, perchè non vi si tocca che del pessimismo presso gli Ebrei, presso gl'Indiani, presso i Persiani, e vi si tace di quello d'altri popoli d'Oriente. Per questi altri, l'autore spera di potersi scusare in parte dicendo che egli non può dir nulla, per esempio, nè dei Cinesi nè dei Giapponesi perchè non ne conosce la letteratura, e che, anche se avesse potuto accennare agli Arabi, questi non ebbero veramente nè un poeta spiccatamente pessimistico, nè un sistema filosofico essenzialmente pessimistico, come l'ebbero i Persiani nel così detto Sùfismo. Ebbero molti poeti che furon scettici, ma non soltanto scettici, d'uno dei quali, anzi, si fa un breve cenno nel libro, ma nessuno unicamente pessimista. È poi scusato, per altra parte, dal fatto che quelle letterature di cui va toccando, sono altresì le meglio note a noi, l'ebraica in particolare, sì

Digitized by Google

che una descrizione, per quanto breve e sommaria, del pessimismo ebraico, indiano, persiano, potrà interessar più ampia schiera di lettori che non quella del pessimismo d'altre nazioni.

Nè il libretto è scritto per i dotti in cose orientali. Questi ne sanno già abbastanza; ma, secondo anche l'intendimento degli Egregi Editori che hanno iniziato tanto opportunamente e tanto lodevolmente questa **Piccola Biblioteca,** *è stato messo insieme per il pubblico che ama lo studio e la cultura.*

Non è uno scritto lieto. Anzi, a chi lo leggerà, potrà parere lunga lamentela e non altro. Nè potrebbe esser lieto, trattando del pessimismo. Contuttociò, la conclusione non è tanto triste quanto il principio, perchè c'è modo, almeno giova crederlo, di rilevarsi anche dal pessimismo per assorgere a più alto e lieto ordine di idee e di concezioni.

Torino, 11 Febbraio 1902.

I. Pizzi.

Digitized by Google

PESSIMISMO ORIENTALE

I.

Credo che, ai nostri giorni, di ben poche altre dottrine o religiose o filosofiche siasi tanto parlato e scritto, discusso e trattato, quanto di quella del pessimismo, di quella fatale dottrina che ha avvelenato l'animo d'uno dei nostri più grandi poeti e l'ha tratto ad esprimere, in infiniti e ineffabili lamenti, il dolor suo e il dolore degli altri, infelici tutti, secondo lui, al par di lui. Ma, se noi Italiani in particolare tocca nel cuore alta pietà per l'infelice, quando si voglia ascoltar bene e intendere, quella sua voce lamentosa non è sola, ma le si accompagnano da lontani paesi e da lontane età

Digitized by Google

molte e molte altre voci. *Natura omnis ingemiscit,* fu scritto, appunto perchè il dolore è comune a tutti i nati di quaggiù, e però tutti hanno di che piangere e di che dolersi, e v'ha chi sopporta rassegnato e sorretto da una fede, e v'ha chi maledice e impreca; v'ha chi si sublima nel dolore, e v'ha chi s'accascia; v'ha chi, pur soffrendo, crede nella indefettibilità del bene, e v'ha chi tutto condanna e di tutto dispera, perchè tutto è male e fonte di male. Come, pertanto, vi sono i poeti della gioia, dei piaceri e dell'amore, così vi sono i poeti del dolore, i poeti del nulla, i poeti del pessimismo; anzi, anche là dove essi talvolta non sono propriamente tali (intendo poeti spiccatamente e deliberatamente pessimisti, come da noi il Leopardi), ecco che non di rado, di tra i versi di questo o d quello, scappan fuori, improvvisi e subitani, pensieri solitari, per così chiamarli, tristi d'una tristezza profonda e cupa.

E m'appello ai poeti greci. I quali, se

Digitized by Google

togli il divino Omero tanto serenamente contento e amante della vita di quaggiù da far dire all'ombra d'Achille ch'essa prima torrebbe di servir per mercede il più misero bifolco che regnare sui morti [1], escono all'improvviso, gli elegiaci e i tragici in particolare, nelle più tetre sentenze intorno alla infinita vanità delle cose e all'inutilità della vita. Si può dire che ogni elegia di Mimnermo è improntata del pessimismo più cupo. Per lui, che val la vita? Ha pregio finchè dura la bella giovinezza, passata la quale, cessa ogni godimento per il mortale. Sottentra la vecchiaia, travagliosa per voler degli Dei, mentre mille e mille affanni affliggono l'uomo nella sua breve carriera terrena. Non v'ha alcuno di quaggiù a cui Giove non dia molti mali, e il sole stesso

---

(1) Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni
Che del Mondo defunto aver l'impero.

(*Odissea,* XI, trad. del PINDEMONTE).

Digitized by Google

che reca la luce ai viventi, sopporta fatica giornaliera che non ha mai posa [1]. Esiodo, attendendo là, tra i monti della Beozia, alle dolci e innocenti occupazioni dell'agricoltura, diceva con accento accorato che infiniti sono i mali che affliggono gli uomini e che di mali è pieno il mare e piena la terra [2]. Solone, tranquillamente sereno ed equanime nella sapiente sua disposizione legislativa, egli che domandava alle Muse, figlie di Giove e di Mnemosine, di poter vivere in buono stato e d'aver buon nome fra gli uomini e nutriva fede nella tarda ma non manchevole giustizia divina, affermava tuttavia che nessuno, al mondo, è felice e che ciascun mortale è malvagio tra quanti il sole ne contempla dall'alto [3]; nel che trovasi già un giudizio sfavorevole, che si direbbe risentir di pessimismo odierno,

---

(1) Vedi i frammenti di MIMNERMO pubblicati dal Bergk.

(2) *Le opere e i giorni*, versi 100-105 (del testo greco).

(3) *Solonis fragm.* 14, ed. Bergk.

Digitized by Google

a proposito dell'uomo in generale. Teognide, intanto, va dicendo che la miglior cosa di tutte quella sarebbe, per noi, del non esser mai nati e del non aver mai veduto la luce del sole, ovvero, poichè si nasce, quella del varcar più presto che si possa le porte dell'Ade, dell'Averno, e giacer nel sepolcro con molta terra sopra ammonticchiata (1). Eschilo, il quale apparteneva alla vecchia generazione che aveva ancora sangue di eroi nelle vene e a Maratona e a Salamina aveva sconfitto i Persiani, nota, dolente anch'egli e mesto, che la sventura va errando quaggiù e ch'essa, ora presso di questo, ora presso di quello, si asside (2); e Sofocle, che pur visse tutto per l'arte sua e per la gloria che l'arte gli procacciava, accarezzato e onorato fino all'età più tarda, sembra talora vagheggiar la morte con pensiero stanco e abbandonato

(1) *Theognidis carmina*, 425-28.
(2) *Prometh.* v. 267.

Digitized by Google

dicendo che, almeno almeno, i morti non provano dolore [1]. Accenti sconsolati che tanto più destano in noi la meraviglia e svegliano un'eco profonda quanto più s'è detto e scritto che quel popolo di poeti e d'artisti godè più che ogni altro la vita e s'abbandonò fidente e spensierato alle leggiadre e gioconde parvenze di essa!

Ma procediamo oltre e ascoltiamo. Da remota e sconosciuta terra d'Oriente giunge a noi una voce amaramente lamentosa. Egli è Giobbe che maledice il giorno del nascer suo. Da Gerusalemme, in mezzo al fasto della sua reggia splendida di gemme e d'oro, il figlio di David, noiato e stanco, si leva a proclamare che, al mondo, tutto è vanità e vanità delle vanità. E rispondono di lontano, dalle selve profonde in cui si son ridotti per fuggir la compagnia degli uomini, gli anacoreti indiani, votatisi da sè stessi, nella contemplazione del nulla delle cose di quaggiù, a morte volontaria

(1) *Electr.* v. 1170.

Digitized by Google

nelle solitudini, e rispondono alla lor volta i mendicanti buddhisti, anelanti all'annientamento di sè per sfuggire al male in sè che è l'esistenza. Sospirano al lontano *nirvâna* (1) quale il raggiunse già Buddha quando, sotto le fronde dell'albero, *ficus religiosa,* là presso Benares, si spense lento e sereno dopo che nel cuor suo non sentì più non solo alcun desiderio o affetto, ma nemmeno un solo conato, un solo moto o un intento. Passeranno ancora mille e cinquecento anni e, al dodicesimo secolo dell'Era nostra, una turba di mistici persiani, ribellandosi al Corano e a Maometto, proclamerà anche una volta, sospirando di perdersi nell'Essere universale dopo valicato il mare doloroso dell'esistenza, l'infinita vanità del tutto:

« È questo mondo un'ombra passeggera,
Ospite che alloggiava indi partia,
Sogno che, visto da chi dorme a sera,
Della notte al fuggir ratto svania. »

(1) Parola sanscrita che significa, alla lettera, *lo spegnersi lentamente per mancanza di respiro* (rad. *vâ,* spirare). Vedi anche innanzi.

Digitized by Google

Così poetava Saadi, il più leggiadro e sobrio poeta mistico persiano, intorno alla metà del secolo decimoterzo (1).

La dottrina pessimistica, adunque, è antica e sparsa d'assai, perchè procede da certo turbamento, che ora si dice disequilibrio, dell'animo e della mente dinanzi al dolore e al peso della vita, proprio già di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè in ogni angolo della terra si è sofferto e si soffre, nè tutti hanno fermezza uguale nella battaglia del dolore. È pur sempre quello stato non sano, anzi profondamente morboso dell'animo, che i Tedeschi designano con vocabolo difficile da rendere adeguatamente in italiano, *Weltschmerz,* che è quanto dire, alla lettera, la doglia mondiale.

Vuolsi però fare una distinzione molto importante. Altro è il pessimismo che po-

(1) Intorno a questo poeta, a cui il La Fontaine va debitore della celebre favola dell'usignuolo e della formica, vedi la mia *Storia della Poesia persiana,* cap. IV, in cui si trovano anche molti passi, tradotti in italiano, delle sue poesie (Torino, Unione Tip. Ed. 1896).

Digitized by Google

trebbe, anzi può considerarsi come grido disperato dell'animo o esacerbato dai mali di quaggiù, o noiato e infastidito della vanità delle cose terrene, e altro è il pessimismo che, nato parimente da animo o esacerbato o infastidito, fu elevato appresso, come che sia, al grado di bene ordinato e ben disposto sistema filosofico o religioso. Quello può reputarsi e avere in conto come di momentaneo impeto lirico che o cessa per mutato stato dell'animo, assorto a più serena e calma contemplazione della vita, o si tace con l'infelice che primo lo levò, scendendo seco nel sepolcro, e non lascia sèguito; questo, all'opposto, anche partendosi, come s'è detto, da animo afflitto, è tuttavia pacatamente elaborato col tempo, freddamente meditato e svolto, concepito da una mente sola, passato poi e trasmesso, come dottrina, ai discepoli immediati e ai futuri seguaci nelle scuole di religione e di filosofia. Appartengono al primo genere, per così dirlo, l'imprecazione dolente e di-

Digitized by Google

sperata di Giobbe, caduto in profonda e improvvisa miseria, e il lamento accorato del re di Gerusalemme, noiato delle vanità del mondo, e, con le sparse querimonie dei poeti greci, il tetro carme del Leopardi, pur concedendo ch'egli volesse comporsi certa sua filosofia particolare, non però una scuola. Al secondo, certa parte della dottrina filosofica dei Brahmini, tutto il sistema della filosofia, che non può chiamarsi veramente religione, di Buddha, e il misticismo persiano che in Persia sottentrò all'Islamismo ortodosso e che poi degenerò, con Avicenna, nel dubbio scientifico e, con Omar Khayyâm, nello scetticismo più empio.

II.

Il libro di Giobbe, che è una delle più belle opere poetiche della letteratura ebraica, racconta come vivesse negli antichi tempi e tra i figli d'Oriente, nella terra di Uz, un

Digitized by Google

uomo giusto di nome Giobbe che Iddio volle sottoporre a durissima prova. Il nome suo, in ebraico, suona *iyyôb,* cioè l'avversato, l'odiato, ed egli, un giorno, perdette i figli e le figlie che molte ne aveva, perdette i beni che consistevano in campi vastissimi e in armenti infiniti, sì che, abbandonato dai servitori e dileggiato dalla moglie, fuggì di casa e cacciatosi in un luogo di lordure fuori delle porte della città, là die' libero sfogo, lamentando e imprecando, al suo dolore.

Della sua sventura l'infelice non conosce il perchè; da ciò il suo maledire e l'imprecare, tanto più ch'egli ha la coscienza intima di esser giusto e innocente, e la parola sua, come ora vedremo, s'impronta subito del pessimismo più tetro, mentre al lettore, informato dal prologo in prosa ordinato a far da introduzione al poema, tutto ciò si mostra e appare sotto ben altro aspetto. È detto nel prologo che Satana, venuto un giorno nel cospetto di Dio, fu doman-

Digitized by Google

dato da lui se avesse mai posto mente a Giobbe del quale allora, sulla terra, non si rinveniva il migliore. Risponde Satana che Giobbe era e giusto e pio appunto perchè ricco d'ogni bene terreno. Lo privi Iddio e dei figli e d'ogni ricchezza, ed egli lo rinnegherà. Concessa la prova, Giobbe rimane incrollabile nella sua fede, anzi, all'intendere l'irreparabile sciagura, pur lacerandosi le vesti e radendosi il capo e gittandosi a terra, esce in quelle sublimi parole di rassegnazione:

« Il Signore ha dato, e il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore (I, 21) (1). »

Satana è vinto, e ritorna alla prova dicendo malignamente a Dio:

« Stendi pure la tua mano e offendilo nella persona e nel corpo, e vedrai se apertamente non ti rinnega (2).

---

(1) Seguo, pur con lievissime modificazioni qua e là, la traduzione del CASTELLI (*Il Poema semitico del Pessimismo, il libro di Job,* Firenze, R. Paggi, 1897), confrontandola con la Vulgata.

(2) La Vulgata ha: *benedicat tibi.* Ma il *benedire* del testo ebraico è eufemismo nel senso di *maledire* o *rinnegare.*

Digitized by Google

E il Signore disse a Satana: Eccolo in tua mano, ma abbi riguardo alla sua vita (II, 5-6) (1). »

Iddio adunque, secondo il prologo, vuol mettere alla prova, in una certa qual gara col maligno avversario suo, questo giusto, certo di uscirne vincitore alla fine, e le sofferenze inflittegli da lui sono, in mano di lui, come una pietra di paragone di cui egli si vale per manifestar la sua gloria nella sincerità de' suoi servi. Ma perchè, diciamo, tutto ciò è ignoto ad esso Giobbe, sottomesso d'un tratto e senza visibil cagione a così dura prova, ecco che egli, aprendo la bocca per maledire il giorno funesto del nascer suo, fa intender quelle desolate parole:

« Si disperda il giorno in cui io nacqui e la notte che disse: Fu concepito un uomo.

Quel giorno sia oscuro, non lo ricerchi Iddio dall'alto, non risplenda su quello la luce.

Lo deturpino oscurità e ombra, nube dimori su quello, lo conturbino gli oscuramenti (2) del giorno (III, 3-5). »

---

(1) La Vulgata ha: *animam illius serva.*

(2) La Vulgata traduce: *involvatur amaritudine,* seguendo il testo masoretico ebraico che legge *ki-mrîrê* (come amarezze). Il CASTELLI segue la congettura d'alcuni critici che leggono *kamrîrê* (oscuramenti), che corrisponde meglio al contesto.

Digitized by Google

Sopravvengono tre amici, Elifaz, Bildad e Zofar, i quali, meravigliati e dolenti di tanta iattura di lui, si provano a confortarlo, anzi, più che a confortarlo, a fargli come da maestri e consiglieri, e ciò con modo alto di tale che ammonisce e rimprovera, perchè ciascuno di essi crede fermamente che, se il loro amico trovasi in così misero stato, questo misero stato è dovuto appunto a qualche suo fallo o colpa antecedente anche se involontaria e ignota. E v'ha certa gradazione nei discorsi dei tre, che, non essendo stati colpiti dalla sventura, giudicano a torto di questa, così terribile, toccata a Giobbe, e nelle risposte di costui che, fidato nella sua integrità e pietà, si appella a Dio, testimone e giudice di lui e del suo retto operare. Gli amici adunque, pur commiserando l'amico e lamentando il male inflittogli, fanno, come a dire, certa professione di ottimismo, stimando che tutto va bene quaggiù, che, tra l'altro, l'infortunio dei buoni è passeggero come è pas-

Digitized by Google

seggera la prosperità dei malvagi; che Giobbe, ove confidi nella bontà divina, potrà rilevarsi a buono stato, tanto più se egli si ravvederà e pentirà delle colpe anche se commesse involontariamente; che tutto ciò che Iddio fa, è sempre a fin di bene nell'imperscrutabile segreto della sua Provvidenza. Notisi, per ciò, che questo ufficio ingrato del rimproverare aspramente lo sventurato di colpe ch'egli non ha, è riserbato a Zofar, che è altresì l'ultimo a parlare, sì che, fino a questo punto, con efficacia che si fa sempre maggiore, cresce la battagliera disputa fra questi che ora diremo ottimisti pietosi, e l'infelice lasciato solo al suo desolato pessimismo. Il dialogo, per tal modo, è vivissimo, e veemente il contrastare.

Ora, il pessimismo di Giobbe consiste appunto in ciò che, mentre i buoni, i giusti, i pii, gli onesti, soffrono, i malvagi, gl'ingiusti, gli empi, i rei tutti e i malfattori, vivono beati e felici nel mondo, ammirati

Digitized by Google

e incensati da tutti, e compiono come in trionfo la loro mortale carriera. È pur questa sempre l'eterna questione che tuttora tormenta incessante e implacata tante anime e che forse è l'origine prima di tanti delitti; essa, che caccia il dissidio nei cuori assetati di giustizia, e che, mentre ingenera sconforto e stanchezza di propositi nei nobili ed elevati, riempie sovente e abbevera i vili d'odio e di veleno. Le religioni tutte, anche le meno elevate, intese a confortar le anime buone e credenti lungo il pellegrinaggio travaglioso della vita, hanno procacciato di sciogliere la insegnando come essa vita di quaggiù altro non sia che una dura prova per i giusti, ai quali è riserbato, in altra che verrà dopo la presente, un premio imperituro. In quella i buoni che hanno sofferto, godranno in eterno mentre in eterno gemeranno i malvagi che troppo e in onta della giustizia hanno goduto quaggiù. Allora soltanto l'apparente disordine, come cosa fatua di cui non rimane traccia alcuna,

Digitized by Google

sarà tolto via per sempre. Cotesto hanno insegnato le religioni recando un balsamo refrigerante sulla mordente piaga; ma, per i più, la questione rimane pur sempre e aperta e insoluta, e il lamento è antico e incominciò, forse, dal primo istante in cui una società umana, un consorzio umano fu costituito, A sette secoli avanti l'Era volgare, Geremia profeta domandava accorato:

« Perchè mai la via degli empi è prosperosa, e sono tranquilli tutti i facitori d'iniquità? (XII, 1). »

E Geremia non dovette certamente essere il primo ad avanzar tanta domanda! Comunque sia, la questione, ora accennata, è quella veramente che anima e informa, come idea madre, tutto quanto il meraviglioso poema, nel quale si mostra come Giobbe, pur fidando nella Provvidenza di Dio, non può e non sa comprendere come mai egli, innocente e buono, che non ha mai offeso Iddio nè trasgredito le sue leggi, ora si vegga posto a così acerba prova. A

Digitized by Google

questo punto, potrebbe domandarsi ragionevolmente come mai Giobbe, tanto pio da non perder mai, se non la speranza, la fiducia nel suo Dio che ora lo tormenta, non si conforti appunto con questa sua fede religiosa e non si taccia rassegnato e non si sottometta intravvedendo al di là del termine a cui la sua mente giunge, orizzonte più vasto e inaccessibile, e disegni d'ordine morale incomprensibili a lui. Cotesto, si risponde, si può fare agevolmente da ogni credente e pio a patto ch'egli sia calmo o che, dopo la toccata sventura, abbia avuto tempo di riflettere e di chiarificare le idee. La sventura di Giobbe, invece, è recente, anzi molto recente, nè la mente sua ha ancora potuto raccogliersi e calmare, e lo sdegno non ha ancor dato luogo alla riflessione sì che, al momento primo, ogni più savio consiglio non è ascoltato e ogni pensiero di religione è presto cacciato in bando. L'autore, chiunque egli sia, del poema, ha adoperato, in ciò, molto sapiente-

Digitized by Google

mente come Eschilo, il quale, a Prometeo esacerbato dalla punizione di Giove, consigliato di sommissione, fa rispondere che simili consigli non si dànno che a tale che è d'animo calmo, se non tranquillo, non quando l'animo n'è tumido e colpito di iattura recente (1). Giobbe, adunque, pio e giusto, dimenticando per un istante la sua pietà e la sua giustizia, maledice e impreca, e, sollevandosi dal caso suo particolare a più ardita e generale illazione, passa a considerar la sorte degli altri mortali, infelici tutti al par di lui, per il quale sarebbe stato assai meglio il non esser mai nato!

« Perchè mai, egli dice, fin dalla matrice io non sono morto? appena uscito dal ventre non sono io perito?

Perchè mi vennero incontro le ginocchia e a che le mammelle perchè io poppassi?

---

(1) *Oceano.* Ma non sai
Che la parola è medicina all'ira?
Prom. Ove altri a tempo e loco ammollir tenti
Irato cor, non infrenarlo a forza
Quando tumido egli è.

(*Prometeo,* trad. del BELLOTTI).

Digitized by Google

Che ora giacerei e sarei quieto, dormirei e avrei fin d'allora riposo

Con i re e i consiglieri della terra che si fabbricano case deserte (1);

O coi principi che posseggono oro, che empiono le loro case d'argento;

O, come aborto nascosto, nulla io sarei, come feti che non videro la luce.

Colà gli empi cessano il tumulto e colà riposano gli esausti di forze (III, 11-17). »

E la vita è travagliata, perchè:

« Prima del mio pane viene il mio gemito, e si versano come acque i miei ruggiti;

Chè sciagura ho paventato e mi ha colto, e ciò che io temeva, mi è sopravvenuto.

Non ho quiete nè pace nè riposo; mi sopraggiunge l'affanno » (III, 24-26). »

E poco prima, con pensiero desolato come di chi non vede rimedio ai mali di quaggiù fuori della morte, aveva domandato:

« Perchè dà al travagliato la luce, e la vita agli amareggiati dell'animo?

Che sperano la morte e non l'hanno, e la ricercano più che tesori nascosti,

Che si rallegrerebbero di giubilo, gioirebbero se trovassero un sepolcro.

---

(1) La Vulgata traduce: *qui aedificant sibi solitudines.* Il testo ebraico ha *horabhôth,* letteralmente *distruzioni rovine.*

Digitized by Google

All'uomo (1), la cui vita è nascosta, e Dio gliela tiene assiepata? (III, 20-23) (2). »

Notisi come qui, e spesso anche altrove, si faccia parlar Giobbe di Dio senza nominarlo, usando il verbo alla terza persona quasi con significato impersonale, come se si tema di prenderlo di fronte e di apertamente accusarlo. Appresso, invece, quando la disputa si farà più calorosa e più veemente il contrasto, sarà anche maggiore l'ardire e Giobbe oserà sfidare Iddio stesso.

Per ora, memore, anche per un istante, della sua pietà e virtù, memore della sua fiducia in Dio, a Dio si volge sommessamente pur chiedendogli ragione del suo soffrire e rammentandogli l'innata debolezza e fragilità umana:

« L'anima mia è tediata (3) della mia vita; mi abbandonerò al mio lamento, parlerò nell'amarezza dell'anima mia (X, 1). »

---

(1) S'intenda: *Perchè dà la luce all'uomo, ecc.*

(2) Immagine di vita miserabile e piena di difficoltà. Così il CASTELLI. La Vulgata ha: *et circumdedit eum Deus tenebris,* probabilmente secondo altra lezione.

(3) Quanto è antico cotesto *taedium vitae* di cui, pur troppo! vediamo oggi assai frequenti i tristi effetti!

Digitized by Google

Intende, con queste parole, di temperare o di giustificar l'asprezza di ciò che dirà appresso, indi prosegue prendendo ardire e franchezza:

« Dico a Dio: non mi condannare, ma fammi conoscere perchè mi avversi.

Ti è bello l'opprimermi? l'abborrire l'opera delle tue mani e far risplendere il consiglio degli empi?

Hai tu forse occhi carnali? vedi tu forse come vede l'uomo? (1).

Come i giorni dell'uomo sono forse i tuoi giorni? forse i tuoi anni come quei dei mortali,

Perchè tu cerchi il mio delitto ed esamini il mio peccato?

Eppure tu sai che non sono reo, e non v'è chi liberi dalla tua mano.

Le tue mani mi hanno formato e composto tutt'all'intorno, eppure mi distruggi!

Rammenta, deh! che come creta mi hai formato, eppure alla polvere mi fai ritornare.

Di pelle e di carne mi hai rivestito, e di ossa e di tendini intessuto.

Vita e pietà mi hai concesso, e la tua cura ha vigilato il mio spirito.

E queste cose riponevi nel tuo cuore; so che era così presso di te (2). »

---

(1) Tu non puoi essere ingannato come chi vede con occhi mortali, e però tu sai che io sono innocente. Così il CASTELLI.

(2) Si lamenta con Dio di averlo creato quasi a bella posta per poi fargli soffrire tutte le sventure che nel segreto del suo consiglio gli aveva riserbate (CASTELLI).

Digitized by Google

E, ritornando al desolato pensiero di prima, a modo di conclusione si fa di nuovo a domandare:

« E perchè mi hai fatto uscire dal ventre? sarei perito e nessun occhio mi avrebbe veduto.

Sarei come mai non fossi stato, sarei stato portato dal ventre al sepolcro.

Non sono pochi i miei giorni? cessa, ritirati da me, e io mi conforterò un poco (1);

Prima che io vada senza poter ritornare, in terra di oscurità e d'ombra;

In terra oscura come tenebra, di ombra e di confusione e il cui chiarore è oscurità (X, 2-13; 18-22). »

Seguitando quindi l'ineffabile lamento, considerando, con un accento assai più forte e tratteggiando con più forti immagini che non Mimnermo o il Leopardi, la brevità della carriera mortale,

« L'uomo, egli dice, nato di donna è breve di giorni e sazio d'affanni.

Come fiore spunta e appassisce, e fugge come ombra nè rimane.

. . . . . .

Anche l'albero ha una speranza; se è tagliato, ancora si rinnova e i suoi rampolli non cessano.

Se invecchia in terra la sua radice e nella polvere muore il suo tronco.

---

(1) La Vulgata, forse seguendo altra lezione: *Dimitte ergo me ut plangam paululum dolorem meum.*

Digitized by Google

All'odore dell'acqua rifiorisce e mette fronda come piantato di nuovo.

Ma l'uomo muore ed è abbattuto; e perisce il mortale, e dov'è?

Scorrono le acque dal lago e il fiume si secca e inaridisce;

E l'uomo giace e non risorge; fino a che i cieli più non saranno, ei non si desta, non si sveglia dal suo sonno (XIV, 1-2, 7-8-12). »

Anche nell'avvenire, pur dopo la final rinuncia ad ogni speranza o allettamento di speranza, questo grande infelice ripone un dubbio doloroso dell'animo suo, il pensiero dei figli:

« Saranno, dice, i figli suoi onorati, egli non lo sa; saranno angustiati, egli non ne ha conoscenza.

Per lui solo la sua carne si duole, per lui solo l'anima sua fa lutto (XIV, 21-22). »

Gli amici suoi che l'attorniano costernati, sgomenti nell' udirlo e scandolezzati non poco di tanto ardire che omai rasenta l'empietà, l'assalgono con parole aspre e veementi.

Come abbiamo detto, Zofar gli è apertamente ostile, si fa anzi censore manifesto di lui consigliandolo a recedere dalle supposte

Digitized by Google

colpe e a supplicar di perdono la Provvidenza. Egli allora, a volta a volta, o risponde col rimprovero al rimprovero, o si induce a dimandar pietà come tale che, colpito da Dio, sentesi andar fuori di senno e s'accorge di meritar più compassione e obblio che condanna e pena. E domanda intanto:

« E fino a quando affliggerete l'animo mio e mi opprimerete con parole?

Già dieci volte (1) m'ingiuriate, nè vi vergognate di maltrattarmi?

E anche pure io abbia errato, in me rimane il mio errore.

Ma se invece contro di me insuperbite, e mi rimproverate facendomi vergogna,

Sappiate ora che Iddio mi ha fatto torto e la sua rete contro di me ha posto d'intorno.

Ecco! grido: Mi si fa violenza!, e non ho risposta; esclamo, e non v'è giustizia.

La mia via ha assiepata, e io non passo, e sui miei sentieri egli pone oscurità (XIX, 2-8). »

E poi, quasi sgomento del suo soverchio ardire nell'accusare niente meno che Iddio:

« Pietà, pietà, o amici miei, chè la mano di Dio mi ha colpito.

---

(1) Nel senso di molte volte e ripetutamente.

Digitized by Google

Perchè mi perseguitate come Dio, e della mia carne non siete sazi? (XIX, 21-22). »

Appunto perchè abbiam voluto espor soltanto i pensieri e le idee pessimistiche di questo infelice tanto duramente provato da Dio, non abbiam riferito nessuna delle risposte, talvolta veementi e aspre, dei tre amici ora giudici, ora consolatori suoi; e però chi legge non potrà farsi un concetto adeguato della disputa, veramente accalorata e drammatica, dei quattro interlocutori che stanno a battagliare ostinatamente fra loro, nè alcuno d'essi recede minimamente d'un sol passo. Ma ecco farsi innanzi un quinto, il quale fino allora, per rispetto agli altri più vecchi di lui, non aveva pronunciato parola. Egli è Elihu figlio di Barachel, il quale ora si mostra tanto più veemente e impetuoso quanto più ha taciuto. Affermando apertamente che

« Giobbe non parla con giudizio e che le parole sue non sono con intendimento (XXXIV, 35). »

vorrebbe che esso Giobbe si acquetasse nel

Digitized by Google

pensiero e nel sentimento della perfetta giustizia di Dio e ne tenesse presente alla mente la misericordia infinita senza lamentarsi e senza inveire. E dice fra l'altro:

« Aspettami un poco, e io t'insegnerò, chè ancora ho parole a favore di Dio.
Prenderò il mio pensiero da alto, e al mio Creatore darò ragione,
Chè per certo non sono false le mie parole, integro di cognizione sono io verso di te (XXXVI, 2-4). »

E si fa per tal modo campione di Dio e della sua giustizia contro cui tanto arditamente Giobbe si è levato. Ma, intanto, le idee religiose sono profondamente scosse. Di qua è un giusto che soffre immeritamente e di là sta un Dio che inesorabilmente lo percuote. I rei, i malvagi, gli empi, tripudiano e trionfano, l'uom pio e giusto è afflitto e umiliato, e gli stessi amici suoi che erano venuti per consolarlo, lo caricano di rimproveri amari. A questo punto, il terribile poema sembra precipitare nel più tetro pessimismo. Ma, come l'equilibrio che ora è tolto, possa novellamente ristabilirsi, vedremo fra poco.

Digitized by Google

Veggasi intanto che possa dirsi e pensare di questo misterioso personaggio dell'antichità ebraica e dei casi suoi tanto fortunosi.

Della terra di Uz, della quale, secondo il libro stesso che ora esaminiamo, era nativo Giobbe, scarse e incerte le notizie, e il nome n'è applicato variamente ora a genti, ora a paesi. Diverse poi e contraddittorie sono le opinioni in proposito, e vi ha chi suppone quella terra tra Settentrione e Levante della Palestina, cioè in Mesopotamia, appoggiandosi alla testimonianza del libro stesso che dice Giobbe essere uno dei figli d'Oriente; e v'ha chi la suppone più a Mezzogiorno, nell'Idumea, verso la Arabia. Nè soccorrono in ciò i costumi descritti che sono prettamente patriarcali, perchè, essendo appunto tali, per nulla dovevano differire fra loro, fossero essi dei Semiti del Settentrione o di quelli del Mezzogiorno. Di Giobbe poi, fuor di quel tanto che si legge intorno a lui nel libro stesso

Digitized by Google

e che avanti abbiam succintamente riferito, non si sa nulla, e soltanto il profeta Ezechiele (XIV, 14) ne fa menzione fuggevole insieme a Daniele e a Noè, come di uomo integro e giusto.

Anche per l'età in cui dovette vivere l'ignoto autore del libro, le difficoltà non sono punto minori, tante son le opinioni. I dottori talmudici e alcuni Padri della Chiesa, come San Girolamo e Origene, la voglion collocata ai tempi di Mosè e anche prima sostenendo opinione che gli studi recenti hanno dimostrata insostenibile. Chi poi, indottovi da argomenti intrinseci ricavati da certe idee, espresse nel libro, intorno agli Angeli e a Satana che sembrano accennare a tempi più recenti, vorrebbe che l'autore fosse dell'età dell'esiglio babilonese [1] cioè del quinto o sesto secolo avanti l'Era volgare, ci sembra cadere in opposto errore.

---

(1) Di tale opinione è il CASTELLI, già più volte citato (*Il Poema semitico del Pessimismo,* pag. 37).

Digitized by Google

Meglio avveduti, perciò, ci sembrano quei critici che lo giudicano dell'età salomonica quando la letteratura ebraica era nel suo maggior fiore, perchè veramente un'opera come questa che splende di tanti pregi, non può essere nè dei primordi d'una letteratura nè del tempo del suo declinare. L'argomento era degno d'un poeta grande, e l'arte con cui esso fu trattato, è arte provetta senza esser vecchia, raffinata senza essere artificiosa.

L'autore, del resto, qualunque ne sia il tempo o la patria, ha tolto a trattar con significato dottrinale, per non dire per parabola o allegoria, la storia di quest'antico personaggio che la tradizione popolare chiamava Giobbe, e ne ha ricavato una mirabile opera d'arte. La questione ch'egli pone, ardua veramente e terribile, è questa, come possano andar d'accordo fra loro la promessa fatta in nome di Dio dalla legge religiosa: « Fa bene e avrai bene », e ciò che avviene nella realtà, che chi fa bene

Digitized by Google

spesso ha male, mentre chi fa male trionfa per lo più e gode e raccoglie ogni sorta di beni [1]. La questione, come abbiam notato, è trattata dalle parti contendenti con molto impegno e con molta veemenza, e, mentre pare che qualche barlume qua e là trapeli nel dialogo, accennante ad un futuro e sperato Vindice o Redentore, ciò che importa soluzion della questione al modo che abbiam detto a principio, cioè secondo religione, il disordine tuttavia delle idee, al momento, è grande e l'animo del credente ne resta profondamente turbato [2].

---

(1) Così il CASTELLI, pag. 23.

(2) Questa idea d'un Redentore risulta dal passo (XIX, 25-27) che la Vulgata traduce così: « *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt et non alius; reposita est haec spes mea in sinu meo* ». Il testo ebraico, guasto forse, differisce non poco e va tradotto così: *Ma io so che il Redentore mio è vivo, e ultimo sulla polvere sorgerà. E dopo che avranno distrutto questa mia pelle, anche dalla mia carne vedrò Iddio, che io vedrò per me; i miei occhi lo vedranno e non altri. Sono consumate le mie reni dentro di me.*

Digitized by Google

Una conclusione, intanto, è necessaria, e l'autore dovrà inevitabilmente addivenirvi.

Altri libri pessimistici che, oltre questo tanto grande e solenne, tocchino l'accennata questione, non ha la letteratura ebraica. Ciò non toglie che alcune espressioni pessimistiche si rinvengano qua e là, non però come approvate o ritenute buone, sì bene riprovate subito, appena pronunciate. Leggesi nei Salmi, tacendo del passo di Geremia citato avanti, che nessuno deve dolersi o ingelosirsi per la felicità de' malvagi nè invidiare la sorte di quelli che operano iniquamente, perchè i malvagi si dilegueranno come erba che è recisa, o come erba verde che presto appassisce [1]. E altrove si legge che deviano i piedi e incespicano i passi di colui che, riguardando alla prosperità dei peccatori, ha potuto avere invidia degli empi [2]. È

(1) *Psalm.* XXXVI *Vulg.*, XXXVII ebr.. 1-2.
(2) *Psalm.* LXXI *Vulg.*, LXXII ebr. 2-3.

Digitized by Google

pur sempre, come ognun vede, l'ardua questione della felicità dei malvagi e della sventura dei pii e dei giusti che qui ritorna ostinata e incessante. Ma vi sono pure altre questioni, non meno gravi e difficili di questa, che, appunto per la loro insita difficoltà, hanno potuto, almeno per un istante, annebbiar la mente a qualcuno e trarlo a professar dottrine del più nero e tetro pessimismo (1).

III.

V'ha la questione della infinita vanità del tutto, come dice il Leopardi (2), e questa forma il soggetto d'un altro notevole

(1) Taciamo a disegno, perchè d'importanza secondaria per noi, d'un passo di Geremia (XX, 14-18) in cui il profeta, incominciando: « Maledetto il giorno in cui io nacqui; il giorno in cui mia madre mi partorì, non sia benedetto! », e seguitando su questo tono, mostra d'aver imitato il capitolo, citato da noi nel testo, in cui Giobbe maledice il suo nascere. Altri crede invece che l'imitatore sia l'autore del libro di Giobbe.

(2) *A sè stesso*, 16.

Digitized by Google

libro dell'antichità ebraica, il libro dell'Ecclesiaste.

E chi era costui? Sotto il nome greco di Ecclesiaste, traduzione dell'ebraico *qôheleth* (1), la tradizione unanime, che che ne pensino i critici discordi, è solita di riconoscere il figlio di David, Salomone. Questo gran principe, autore di tante opere mirabili, fondatore del tempio del Signore in Gerusalemme, visitato da monarchi lontani, tale che riempì di meraviglia le na-

(1) Il nome *qôheleth,* dalla radice ebraica *qâhal* concionare, sebbene di genere femminile (ciò che non si è mai potuto adeguatamente spiegare), è reso per *Ecclesiaste* dalla Versione greca dei Settanta (cioè il concionatore), per *Concionator* dalla Vulgata, per *Prediger* da Lutero. Ragioni grammaticali che qui e ora sarebbe lungo e inutile esporre, inducono a dubitare assai intorno all'aggiustatezza di questa interpretazione. Chi ha voluto avventurarsi alle congetture, è riuscito alle più ridicole conclusioni. Per esempio: Aben Ezra, il celebre commentatore giudeo della Bibbia del secolo XII, traduce: serbatoio di scienza; Aquila traduce collettore; Simmaco, sentenziante: il Grozio, l'Herder, il Jahn, *collector sententiarum;* il Nachtigal e il Döderlein, accademia di scienziati; il Kaiser vi trovò la designazione di tutti i re di Giuda, da Salomone a Sedecia. Il Renan, pur confessando che, per questa via, non si approda a nulla, voleva applicare in proposito certe combinazioni cabalistiche.

Digitized by Google

zioni tutte, un giorno, tediato della grandezza sua, esce d'improvviso in quelle desolate parole:

« Vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità!
Che profitto ha l'uomo di tutta la sua fatica nella quale egli si affatica sotto il sole?
Una generazione va e una generazione viene, e la terra resta in perpetuo (I, 2-4). »
« Io, il Concionatore (2), sono stato re sopra Israele, in Gerusalemme;
E ho recato il mio cuore a cercare e ad investigare, con sapienza, tutto ciò che si fa sotto il cielo; il che è una occupazione molesta che Iddio ha data ai figli degli uomini, per occuparvisi.
Io ho veduto tutte le cose che si fanno sotto il sole; ed ecco, tutto ciò è vanità e tormento di spirito (I, 12-14). »
« E ho recato il mio cuore a conoscere la sapienza, e anche a conoscere le pazzie e la stoltizia, e ho riconosciuto che questo ancora è un tormento di spirito;
Perciocchè là dove è molta sapienza, è anche molta molestia, e chi accresce la scienza, accresce il dolore (I, 17-18). »

Davvero! che, se non ci fosse pericolo che le menti troppo deboli se ne sgomentassero e l'epigrafe suonasse ironia, queste ultime parole dovrebbero essere ragione-

(2) Non potendo far di meglio, traduciamo così. Il DIODATI, seguendo Lutero, traduce *il Predicatore*. Vedi la nota antecedente.

Digitized by Google

volmente scolpite sulle porte delle nostre Università, dalle quali, troppo baldanzosa sovente e soverchio fiduciosa di sè, si fa intender la voce la quale dalla sola scienza promette agli uomini ogni felicità sulla terra!

Dal passo or ora riferito, s'intende già quanta e quale differenza corra tra costui che si stempera in un desolato soliloquio, e il patriarca di Uz che disputa e contende co' suoi amici, anche troppo importuni. Il grido di Giobbe (già s'è detto) è grido di dolor disperato, sfogo subitaneo e gagliardo d'animo ferito, accusa ardita contro chi sembra ingiustamente percuotere e punire, protesta d'uom giusto e innocente che ha coscienza di non aver peccato. Costui, invece, si lagna, è vero, ma si lagna con una rassegnazione stanca, con una mestizia che è conscia dell'impotenza sua. Vede che molte cose si fanno quaggiù, ma o sono malvagie, o son cagione esse stesse di male, o producono affanno e tormento di spirito,

Digitized by Google

mentr'egli non trova nè in sè nè altrove riparo o rimedio di sorta. Il suo dire non ha impeto, non ha foga, ma una intonazione profondamente accorata, un accento di sgomento che conquide; non è una disputa accalorata, ma un computo freddo, un calcolo strettamente razionale, in cui nessuna parte hanno il sentimento e la fantasia; ed egli ritorna non di rado sui suoi pensieri e conclude abbassando il capo e ripetendo il suo mesto ritornello:

« E anche ciò è vanità e tormento di spirito! »

Nè egli, veramente, ha sofferto; anzi ha goduto molto nella sua vita antecedente; molto meno poi è stato colpito, come Giobbe, da una grave e improvvisa sventura. Egli stesso dice che si ha edificato case e piantato vigne; si ha fatto orti e giardini, piantato alberi fruttiferi; s'ha acquistato servi, grosso e minuto bestiame; si ha radunato oro e argento, procacciato cantori,

Digitized by Google

musica semplice e musica da concerto [1], e s'è aggrandito e non ha negato agli occhi suoi nulla che essi abbiano potuto chiedergli (II, 3 e segg.). Ma poi, alla fine, che è?

« Avendo considerato tutte le mie opere che le mie mani avevano fatte, e la fatica che io aveva durata a farle, ecco che tutto ciò è vanità e tormento di spirito e che non vi è di ciò profitto alcuno sotto il sole (II, 11). »

E conclude:

« Perciò ho odiato questa vita, perchè le operazioni che si fanno sotto il sole, mi sono dispiaciute, perchè ogni cosa è vanità e tormento di spirito (II, 17). »

E l'odio per la vita, il *taedium vitae,* segna appunto e manifesta l'estremo grado del pessimismo.

---

(1) Questa è la traduzione del DIODATI, tutt'altro che certa e sicura. Se fosse tale, quanto sarebbe antica, secondo che parrebbe, la distinzione tra la musica melodica e la wagneriana o beethoveniana che voglia dirsi! Il testo ebraico ha: *shiddûh ve-shiddôth,* interpretato dalla Vulgata per: *scyphos et urceos in ministerio ad vina fundenda.* I Settanta traducono *coppieri e* (usiam questa parola!) *chellerine,* La Versione caldaica intende: *tubi che dànno acqua tiepida e tubi che dànno acqua fredda.* Altri intende *canzoni;* altri *piaceri,* e via seguitando. Non ho potuto consultare il CASTELLI che pure ha tradotto e commentato con molta dottrina questo libro (*il Libro del Coheleth, volgarmente detto l'Ecclesiaste,* Pisa, Nistri, 1866).

Digitized by Google

Ma da queste e da molte altre parole consimili, ripetutamente sparse lungo il libro, e dalla stessa intonazione sua, per così chiamarla, si vede chiaro che costui che parla, è un uomo stanco dell'attività umana; stanco, in primo luogo, dell'attività sua, poi di quella tutta degli uomini in generale, ch'egli, alla stregua della sua, dalla quale non ha potuto raccogliere alcun frutto, giudica apertamente vana e inutile, anzi fastidiosa e dannosa. Posto questo suo principio fondamentale del quale non è ora opportuno investigare quale sia l'intrinseco valore morale, bastando a noi di riconoscerlo, quale veramente è, profondamente pessimistico, egli continua pacato e tranquillo, freddo e desolato, a svolgere il suo tetro ragionamento del quale ora toccheremo i sommi capi.

Incomincia dubitando d'ogni progresso di quaggiù nell'ordine materiale e nel morale e afferma intanto certi ricorsi di fatti

Digitized by Google

e di cose per i quali avviene che nulla si trovi quaggiù di veramente nuovo:

« Quello che è stato, è quello stesso che sarà, e ciò che è stato fatto, è ciò che si farà; e non vi è nulla di nuovo sotto il sole (I, 9). »

Per lui, tutto quanto il moto della vita non è che una monotona e dolorosa vicenda, perchè

« Ogni cosa ha la sua stagione, e ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo (1).

Vi è tempo di nascere, e tempo di morire; tempo di piantare, e tempo di divellere il piantato;

Tempo di uccidere, e tempo di sanare; tempo di distruggere, e tempo di edificare;

Tempo di piangere, e tempo di ridere; tempo di far cordoglio e tempo di danzare (III, 1-4). »

« Tempo di lacerare, e tempo di cucire; tempo di tacere, e tempo di parlare;

Tempo di amare, e tempo di odiare; tempo di guerra, e tempo di pace (III, 7-8). »

Per concludere poi, tornando al pensiero di prima:

« Ciò che è stato, era già prima; e ciò che ha da essere, è già stato, e Iddio ricerca quello che è passato (III, 15) »,

---

(1) La Vulgata, forse secondo altra lezione: *Et suis spatiis transeunt universa sub coelo.*

Digitized by Google

come se Iddio altro non sapesse o potesse fare che rinvangare il passato per apprestare alcunchè per l'avvenire!

Andando innanzi e seguitando, nota che la sapienza è tormentosa, che dei godimenti di quaggiù ai quali si è dato, egli non ha avuto alcun profitto, che, infine, ogni intento o conato umano è, al solito, inutile tormento di spirito. La sapienza, egli osserva, è di gran lunga superiore alla stoltezza; ma poi che avviene? il savio e lo stolto incontrano la medesima sorte e muoiono, ed eccoli parificati. Peggiore, anzi, è la sorte del savio perchè, mentre lo stolto non ha fatto nulla, il savio ha faticato, e questa sua fatica, alla fine, non gli ha valso nulla:

« E però ho detto nel cuor mio: Avverrà anche a me il medesimo avvenimento che allo stolto. Che mi gioverà allora d'essere stato più savio? Perciò ho detto nel cuor mio che anche ciò è vanità (II, 15). »

E cerca, intanto, di definire in che consista veramente la sapienza e in che la stol-

Digitized by Google

tizia. Questa procede, secondo ch'egli dice, dal voler troppo, dal desiderio insaziabile delle ricchezze, dall'affaticarsi per accumulare ciò che non si godrà poi, donde scaturiscono tante sciagure di quaggiù, tormento vano di spirito, oppressione di miseri, opere bestiali e ree, profonde scissure e disordini sociali, povertà e miseria. La sapienza non consiste, secondo lui, nella ricerca del come e del perchè delle cose, perchè cotesto, come già è stato detto, è tormento vano, sì bene nel godersi onestamente dei beni della terra, nel non desiderar troppo, nel contentarsi di uno stato mediocre e tranquillo:

« Meglio è una manata con riposo che amendue i pugni pieni con travaglio e con tormento di spirito (IV, 6). »

Sì che, in onta delle cose non belle che si fanno sotto il sole, e della stessa sorte che tocca al savio e allo stolto, al pio e all'empio, si va consolando in parte scegliendosi una via di mezzo tra una facile morale che permette di godere onestamente

Digitized by Google

dei piaceri finchè dura la gioventù, e la religione, che avverte di pensare, nel medesimo tempo, che vi è un Dio giudice delle azioni umane [1].

Anzi, il timor di Dio che sarà quello che, come vedremo, ricondurrà a più sano ordine d'idee il desolato poeta della vanità delle cose, lo frena ben sovente, come in questo punto, in molti altri del suo ragionare [2], non tanto però ch'egli, lasciandosi andare a' suoi melanconici pensieri, non possa giungere d'un tratto alla estrema conclusione del pessimismo: esser migliore la morte che la vita, ovvero i morti esser più felici dei viventi. Nessuno, al mondo, è o può essere l'autore della propria felicità, e però, date le molte difficoltà e gli ostacoli e l'afflizione di spirito che precedono o accompagnano le opere umane anche quan-

(1) Così il CASTELLI, *Il Poema semitico del pessimismo*, 7.

(2) Vedi in particolare V, 1-7; VII, 13-14-18; XII, 9-14.

Digitized by Google

do s'appuntano nel timore d'un Giudice supremo, egli dice mestamente:

« Io pregio i morti che son già morti, più che i viventi che sono in vita fino ad ora;

Anzi più felice che gli uni e che gli altri io stimo colui che fino ad ora non è stato, il quale non ha veduto le opere ree che si fanno sotto il sole (IV, 2-3). »

In questa e in simili altre sentenze delle quali avanti abbiam dato un saggio, si riassume in gran parte la filosofia di questo antico pessimista. Anche in questo, come già nel libro di Giobbe, le idee morali e religiose sembrano aver perduto ogni equilibrio; sono anzi profondamente turbate, e anche qui v'ha bisogno d'alcun che di più alto che le rimeni all'ordine e all'armonia.

Anche intorno a quest'opera, veramente singolare, molte e lunghe dispute, spesso intricate, si son fatte dai filologi. I quali, ripudiando la tradizione che unanime, come avanti abbiam notato, l'attribuisce a Salomone, sostengono che esso non può essere che della più tarda età della letteratura ebraica, di quella del periodo persiano, po-

Digitized by Google

steriore, perciò, non solo al periodo aureo della letteratura, ma anche al profetismo che pure ha avuto lontane e vivaci propaggini fino nei tempi più tardi. E v'ha chi reca in prova di ciò la lingua e la dizione che hanno sapore del fare più recente della letteratura; e chi stima non consona all'antica filosofia ebraica la filosofia che vi si professa; e chi considera come proprio dei tardi tempi il disordine e il turbamento civile e religioso del quale si lagna l'autore. e l'oppressione del popolo e la miseria e la mancanza di chi guidi e conforti, laddove il tempo di Salomone fu quello altresì della maggior gloria e potenza, sebbene la corruzione incominciasse, del regno d'Israele.

« Ma io ho veduto di nuovo tutte le oppressioni che si fanno sotto il sole; ed ecco le lagrime degli oppressi i quali non hanno alcun consolatore nè forza da scampar dalle mani dei loro oppressori (IV, 1) »,

così dice il libro, e da questo e dagli altri indizi or ora accennati inferiscono tutti, sebbene con molta discrepanza nei parti-

Digitized by Google

colari, la tarda età a cui esso appartiene [1]. Risposero con pari dottrina e valore, sostenendo la tradizione comune e invalsa fin dai tempi più antichi, uomini non meno fondati nella letteratura ebraica e nella scienza biblica [2]; nè a noi, da che l'assunto nostro è ben altro, è dato di potere entrare nella intricata questione. Basta, per noi, l'aver descritto, sebbene imperfettamente, questa pagina di pessimismo antico, intorno al quale ci riserbiamo di dire appresso un'ultima parola.

---

(1) Vedi, per ricordar soltanto opere d'italiani: D. CASTELLI, *Il libro del Kohelet;* A. VEGNI, *L'Ecclesiaste secondo il testo ebraico.*

(2) Vedi riassunti gli argomenti in favore della tradizione in VIGOUROUX, *Manuale Biblico,* ecc. (vers. ital. vol. II. pag. 488 e segg. Sampierdarena, Tipografia Salesiana, 1894).

Digitized by Google

IV.

Andando oltre nella peregrinazione nostra per ascoltar voci dolenti, ecco che un'altra, non meno lamentosa e profonda, ci viene dalle città e dai villaggi dell'India. È la voce di Buddha, e in Buddha noi ci incontriamo nel primo pensatore o filosofo, in ordine di tempo, che abbia fatto del pessimismo una sua speciale e particolare dottrina, intesa a redimere dal male e dal conseguente dolore tutto quanto il genere umano. Trattasi adunque d' una dottrina che si propone una redenzione, d'una dottrina che intende propagarsi fra gli uomini quale panacea d'ogni loro affanno, laddove il lamento disperato di Giobbè e il monologo malinconico e freddamente desolato del re di Gerusalemme non assorgono più in alto d'un lamento, per quanto angoscioso, al quale poi, come vedremo, non difficilmente è imposto silenzio.

Digitized by Google

Buddha era del sesto secolo avanti l'Era volgare e fu preceduto da una lunga età, in India, di studi religiosi e filosofici, e la sua religione o filosofia, se pure può chiamarsi tale, non è nata onninamente da sè, ma procede da altri e assai più antichi postulati, frutto di precedenti scuole speculative, e forse n'è l'ultima e inevitabile illazione pur nella tetraggine del suo assoluto pessimismo. Il lamento di Giobbe fu, come tale, tutto suo, perchè tutta sua, e non di altri, fu la sventura che lo toccò, e tutto proprio del re di Gerusalemme fu il ragionare intorno alla vanità delle cose, mentre qui v'ha sistema filosofico e religioso che vuol farsi modo di redenzione a chi se ne fa seguace, e va attorno in cerca di proseliti e di adepti. Vediamo adunque se nel precedente Brahmanesimo v'ha pur qualche germe di questa dottrina, di natura tutta particolare, che indica all'uomo, come scopo supremo e ultimo d'ogni suo intento, la cessazione di ogni esistenza.

Digitized by Google

Agl'inni vedici, molti dei quali antichissimi, consacrati agli Dei vetusti della stirpe, intesi a glorificarne le imprese divine, lontani da ogni speculazione filosofica propria di più tarde età, si può dire che fu interamente estranea ogni idea di scetticismo e di pessimismo. A que' tempi primitivi dovette parer bella e gioconda e serena sempre la vita come apparve tale ai tempi di Omero e de' suoi eroi. Ciò non toglie però che ad ora ad ora, massime nei tempi che s'accostavano al primo nascere della filosofia quando la gente dalla prima sua sede ove la poesia vedica era nata, era discesa nell'India propriamente detta e vi aveva preso stanza, non s'udissero, benchè timide e incerte, alcune voci di sconforto e di dubbio. E v'ha tra gli altri un inno del Rigveda (è questo il primo e il più antico dei quattro Vedi), che affronta nientemeno che la questione dell'origine e del perchè di tutte le cose. Nè si appaga di tanto, ma, dopo molte domande dubbiose che dànno a

Digitized by Google

conoscere certa inquietudine affannosa dell'animo dell'ignoto poeta filosofo, conclude domandando:

« E chi mai sa, chi mai potrebbe dire
Donde questo Creato, donde nacque?
E vennero gli Dei dopo il Creato?
Ma chi conosce donde son venuti?
Donde questo Creato, donde nacque?
E fu creato oppure fu increato?
Lo sa Colui che dagli eccelsi cieli
Contempla il tutto? O forse ei pur l'ignora? (1). »

Nelle quali parole manifestamente si riconoscono e la domanda e il dubbio dello scettico, mentre, in un inno dell'Avesta, che è il codice sacro zoroastriano, v'ha pure una domanda simile intorno al perchè delle cose, ma rivolta sommessamente ad Ahura Mazdâo creatore alla cui sapienza infinita il pio poeta, senza punto dubitarne come fa lo scettico del Rigveda, pienamente si affida (2).

---

(1) *Rigveda*, X, 129. Versione di P. E. PAVOLINI (in *Buddismo*, pag. 3).

(2) « Questo io ti domando, dimmi tu il vero, o Ahura! Chi mai, a principio, fu genitore e padre dell'ordine cosmico? Chi mai diè la via al sole e alle stelle? Chi è quegli per cui la luna cresce e diminuisce? Da te queste cose, o Mazdâo, e altre ancora desidero di sapere » (*yaçna*, XLIII, 3, ecc.).

Digitized by Google

Più tardi, in India, la mente del fedele, elevatasi a più alto ordine d'idee e di concetti, comprese pure che sotto i diversi nomi ond'erano designate le divinità dei Vedi, dovevasi intendere un solo e unico Dio, Essere unico, che si manifesta sotto più forme e aspetti, donde i suoi nomi diversi e le diverse attribuzioni. Salita la mente sacerdotale, col lungo filosofare, a questa alta concezione, potè ben tosto, prescindendo da ogni concetto di Dei parziali e particolari, pronunciare, nella contemplazione e adorazione estatica della Divinità, la formola solenne: « Io celebro ciò che fu e ciò che sarà, il grande Brahman, l'Uno e Imperituro! ». Dato questo punto, stabilito che questo Essere uno, universale, imperituro, è l'Anima del mondo, era facile il passo all'ammettere che ognuno di noi, oltre il corpo, oltre la materia, possiede una particella di quest'Anima universale, anzi che l'*io* nostro è una diretta e genuina emanazione di essa. Che tutto ciò sia pretto

Digitized by Google

panteismo, è ovvio assai e vedere e intendere. Ma di cotesto non parliamo ora. Vi troviamo, invece, la radice prima del pessimismo, perchè, riconosciuta l'anima, o *âtman* come dicesi in sanscrito, per la sola eterna e imperitura in quanto essa è parte dell'Anima o *âtman* universale, tutto ciò che è fuor da essa e non è essa, fu considerato come caduco e soggetto a perire, e perciò essenzialmente cattivo e malo, e il mondo tutto, con tutto ciò che è materia, non altro che illusione fallace e dannosa. Così, andando innanzi nell'inferire, si riconobbe che tutto ciò che è fuor dell'*âtman,* è cagione di dolore, anzi è essenzialmente dolore, e però da fuggire con l'unico mezzo che è concesso ai mortali, cioè la scienza dell'*âtman* stesso. Ma la scienza dell'*âtman* non in altro consiste che nell'immedesimarsi con esso, nell'estinguersi in esso, ciò che avviene soltanto con la meditazione profonda, con l'attutire e dominar le passioni e i desideri, col mortificare il corpo. Da

Digitized by Google

ciò l'ascetismo e la penitenza, per i quali l'*âtman* del penitente o asceta, sciolto da ogni parte contingente e caduca, libero da ogni passione e da ogni desiderio o moto di desiderio, ritorna all'origine sua donde s'era dipartito, all'*âtman* supremo, all'Essere universale. Così deve estinguersi l'esistenza individuale nella esistenza universale, e sarà questo estinguersi cessazione, per lei, di dolore (1). Fin qui il Brahmanesimo; ma il Buddhismo, esagerando assai più nel pessimismo, è andato ancora oltre.

Il Buddhismo negò l'*âtman* universale e individuale, che è, secondo il Brahmanesimo, l'unica esistenza vera e imperitura, l'unica realtà, la conoscenza del quale, sempre secondo il Brahmanesimo, porge e dona la finale liberazione da ogni contingenza di

(1) Veggasi tutta questa dottrina, qui da me fuggevolmente accennata, bellamente riassunta, su libri molto autorevoli in materia, dal prof. PAVOLINI (*Buddismo*, pag. 4 e segg.). Per la natura del presente scritto, ho taciuto di molte parti costitutive della dottrina brahmanica, come la metempsicosi, la teorica dell'azione umana (*Karman*) ecc.

Digitized by Google

quaggiù, e al posto dell'*âtman,* in quanto soltanto è l'unica realtà, collocò il dolore. Il mondo, secondo la dottrina buddhistica, altro non è che una ingannevole immagine di piacere che ci toglie di vedere e di conoscere che l'unica realtà è il dolore, anzi che tutto, come ora vedremo, è dolore. Questa dura, ma unica verità vuolsi comprendere e meditare dal pio buddhista, acciocchè, nella conoscenza di essa, egli trovi quella liberazione che per altra via è dato di raggiungere al pio brahmino. Per costui, il fine supremo è quello di ritornare all'Essere universale e perdersi in lui per vivere immedesimato in lui; per l'altro, il fine supremo è quello di ritornare al nulla, ciò che è, come dice il Pavolini (1), un ideale negativo. È questa la desolata conclusione a cui logicamente potè pervenire il più tetro pessimismo, ordinato ad essere meditato sistema filosofale.

---

(1) *Buddismo,* pag. 12.

Digitized by Google

Ora, chi era Buddha, e come si chiamava egli prima che fosse tale? poichè *buddha* è nome di dignità nel linguaggio religioso dei Buddhisti, come di tale che ha conseguito la vera sapienza (1).

Narrano le cronache buddhistiche che Siddhârtha, poichè tale è il suo nome di nascita, nacque nella città di Kapilavasthu, un centinaio di miglia al settentrione di Benares, intorno al 560 avanti Cristo. La sua era una famiglia illustre di principi, ed egli fu educato e allevato con tutta la maggior cura; anzi, il padre suo Suddhodana, a cui un antico savio, di nome Asita, aveva predetto che questo figlio di lui, un giorno, lo avrebbe abbandonato per un'altissima missione, ebbe, in tutta la fanciullezza di

(1) Sapiente o, meglio, illuminato, è il significato di *buddha*, che è nome sanscrito. Il Buddha aveva anche altri nomi d'onore; ma gli avversari lo chiamavano anche l'asceta Gautama o Gotama. Essendo della famiglia dei Sakya, era detto altresì Sakyamuni, cioè l'asceta dei Sakya. Il suo nome di nascita era, come si nota appresso nel testo, Siddhârtha.

Digitized by Google

lui, fino a che toccò la gioventù, questo solo pensiero di allontanarlo da tutto ciò che potesse essergli cagione di turbamento, di sottrarlo ad ogni vista e ad ogni oggetto che potesse ingenerar dolore nel suo animo inesperto. Ma il destino doveva pur compiersi, nè valsero a frastornarlo le schiere di soldati che circondavano il palazzo regale, i cancelli posti intorno ai giardini, dal troppo sollecito e tenero genitore, i divertimenti d'ogni sorta che furono procacciati al giovane principe.

Un giorno, accanto al suo cocchio passa un vecchio cadente e curvo che gli stende la mano. Che è ciò? egli domanda meravigliato, e gli si risponde che quello è un mendico. Apprende allora che, al mondo, non tutti hanno di che sfamarsi. Un altro giorno, incontra un malato; un altro giorno, vede un corteo funebre, e apprende che gli uomini vanno soggetti ad ammalarsi e a morire. Tornato malinconico e muto al suo palazzo, avendo compreso omai, dopo

Digitized by Google

lunghi giorni di meditazione e allora per la prima volta, ma per sempre, che l'eredità dell'uomo quaggiù è il dolore e che esistenza e dolore sono la medesima cosa e doversene, perciò, l'uomo liberare ad ogni costo, fermamente si propone di rinunziare a tutti gli agi della vita e del grado suo di principe per ridursi, nella solitudine, a pensare al modo di redimere l'umana famiglia. Aveva allora ventinove anni, e al padre desolato, al quale aveva manifestato la sua dura intenzione e che ora lo pregava e supplicava piangente di ritrarsene, rispondeva: Quattro cose io desidero, o padre. Se tu puoi darmele, io non ti abbandonerò. Desidero che non mi raggiunga mai la vecchiaia; che non abbiano mai fine la mia bellezza e la mia gioventù; che la morte non mi sorprenda mai; che la felicità resti sempre al mio fianco e ne stia lungi il dolore.

Formatasi così nella mente a grado a grado, dopo molti dubbi e molte prove e

Digitized by Google

meditazioni, la dottrina del pessimismo, raccoltasi attorno una schiera di primi discepoli che con lui avea posto la veste di penitenti, e rinunciato alla vita del mondo e ai piaceri, tra le altre cose che loro disse predicando, v'ha pure anche questa molto significativa:

« Vi sono due estremi, o fratelli, che l'uomo religioso non deve seguire: l'attendere cioè a quelle cose che sono rese attraenti dalle passioni e specialmente dalla sensualità..., ovvero, dall'altro lato, le pratiche mortificanti dell'ascetismo, che sono penose, indegne dell'uomo e dannose (1). Ma vi è, o fratelli, una via di mezzo che evita questi due estremi, scoperta dall' Eccelso, una via che apre gli occhi, che dà l'intelligenza, che conduce alla tranquillità mentale, alla piena cognizione, al *nirvâna* (2). E qual è questa via di mezzo, o fratelli? In verità, essa è il nobile ottuplice sentiero che consiste in retta fede, retta volontà, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sentiero e retta meditazione (3). »

---

(1) In aperta contraddizione col Brahmanesimo. Veggasi, nei poemi sanscriti ispirati da esso, a quale estremo punto era spinta la smania delle penitenze più crudeli, volontariamente impostesi dagli asceti.

(2) Che sia il *nirvâna,* s'è accennato avanti. Sa ne dirà anche appresso.

(3) Traduzione e riassunto del PAVOLINI (*Buddismo,* p. 31). Così per i passi seguenti.

Digitized by Google

Veggasi intanto come risulti chiaro, da queste sole parole, che questa dottrina pessimistica (ciò si vedrà meglio nel passo che ora riferiremo) procede più da meditazione che da indignazione o cruccio improvviso come il pessimismo di Giobbe, e che essa, pure a forza di meditazione, si costituisce fin dal principio in forma di sistema filosofico, volto ad un segnato e lontano scopo. Parla il saggio di un ottuplice sentiero, ed ecco che, per potervi entrare, sistematicamente voglionsi prima conoscere le così dette quattro sublimi verità:

« Ora questa, o fratelli, è la sublime verità riguardo al *dolore*. La nascita è dolore, la vecchiaia è dolore, la malattia è dolore, la morte è dolore; l'essere uniti a ciò che non si ama, è dolore; l'esser separati da ciò che si ama, è dolore; e ogni desiderio insoddisfatto, anch'esso è dolore. E questa, o fratelli, è la sublime verità riguardo all'*origine del dolore*. In verità, esso consiste nel *desiderio* che produce il rinnovarsi delle esistenze (1), accompagnandosi col diletto sensuale e cercante soddisfazione or qua or là; ossia il desiderio di soddisfare alle passioni, sia in una vita futura, sia nella vita presente.

Ora questa, o fratelli, è la sublime verità riguardo

(1) La nota dottrina della metempsicosi.

Digitized by Google

alla *distruzione del dolore*. In verità essa è la distruzione di quel *desiderio*, senza che alcuna traccia vi rimanga; il porre in disparte quel desiderio, il rinunziarvi, il liberarsene.

E questa, o fratelli, è la sublime verità riguardo alla *via* che conduce alla distruzione del dolore. In verità, essa è quello stesso *ottuplice sentiero*. »

La redenzione, adunque, dal dolore è l'intento e lo scopo finale di Buddha. Badisi però ai mezzi proposti per conseguirla, la natura dei quali si potrà meglio conoscere, per noi, quando questa particolar dottrina sarà confrontata, in questo punto, con la cristiana, la quale, alla sua volta, si propone pure la redenzione dell'uomo, in maniera, però, ben differente.

Anche il Cristianesimo si propose di redimere il genere umano, non solo dal peccato che tolse ai nostri primi padri la grazia divina, ciò che è dottrina e credenza tutta sua propria, ma anche da tutti i mali e da tutte le imperfezioni di quaggiù. L'esserne redento, è concesso a tutti i figliuoli di Dio, ai grandi e agli umili, ai sapienti e agl'ignari, purchè operino bene in terra

Digitized by Google

e confidino nel Padre celeste. È questo, anzi, un vero rilevarsi e assorgere da un umile stato ad un alto, dalla imperfezione che è inerente alla natura umana, alla perfezione celeste, dalla terra dell'esiglio alla patria delle anime elette. E però, se può anche in certo modo affermarsi, come qualcuno ha fatto, che il Cristianesimo ha pure un substrato di pessimismo, nell'alto e luminoso fine proposto alla buona attività umana, è tutto un ottimismo, di tal comprensione che tutti possono parteciparvi.

Il Buddhismo, invece, non promette alcuna redenzione se non a patto di rinunziare a tutto, alla famiglia e alle ricchezze, agli onori e all'attività, agl'intenti tutti materiali e spirituali, a soffocare ogni desiderio, anzi ad attutire ogni più lieve moto dell'animo che possa riuscire ad essere un desiderio, anche il più umile e circoscritto. Proclamata poi l'esistenza tutta quanta un male al quale bisogna sottrarsi, laddove col Cristianesimo il credente assorge a più alto

Digitized by Google

stato, per il Buddhismo esso non ha dinanzi a sè niente altro che il nulla, cioè, finchè dura la vita corporale, l'immobilità dell'animo interno, la sua liberazione da ogni desiderio o passione, l'inerzia spirituale, e, dopo la morte corporale, anzi contemporaneamente ad essa, lo spegnersi dell'esistenza individuale, supremo scopo a cui si volge, con ogni attività sua, il credente buddhista. Abbiam detto credente; ma qual credente? Abbiamo adoperato questa parola solo perchè la lingua nostra, se non c'inganniamo, manca d'un termine proprio per designare un tale che altro non medita fuor che il nulla, non aspira e anela che al nulla, e guarda ad una meta che è il nulla [1].

Ma non a tutti è dato di abbandonar famiglia e averi, di lasciar cure e uffici, di spogliarsi del superbo *Io* che dentro

(1) Si potrebbe dire *nihilista*, ma non varrebbe, perchè la parola è stata presa a pigione da altri che son ben diversi dai pessimisti buddhistici!

Digitized by Google

martella, di frenare i desideri, di attutir le passioni, di soffocare i moti interni dell'animo e ogni affetto che possa far traviare, e di levarsi tant'alto con la mente e la volontà da farsi (se è possibile!) una idea adeguata, filosofica, speculativa, del nulla, del nulla assoluto delle cose tutte e del sospirato e agognato ritornare al nulla per mezzo del *nirvâna*. La redenzione, perciò, proposta dal pietoso Siddhârta, elevato dalla stessa dottrina sua al grado di Buddha, non è che di pochi eletti. E badisi bene che, ove pongasi come condizione assolutamente necessaria alla redenzione la rinuncia al mondo e alla vita mondana e il conseguimento d'una data sapienza arcana come d'iniziati a qualche mistero, soltanto a pochi eletti e illuminati sarà dato di essere redenti, mentre il Cristianesimo apre a tutti le porte dei cieli, anzi, di preferenza, o chi s'è fatto umile e pusillo. Nè il Cristianesimo condanna la vita e l'attività umana, laddove il Buddhismo, nella

Digitized by Google

sua pessimistica veduta, rigetta in un fascio e condanna tutto ciò; e se quello ha pure considerato come alto grado di perfezione la vita dei penitenti, degli eremiti che nella Tebaide e in ogni luogo deserto cercarono un rifugio dai tumulti del mondo, dei monaci tutti che tra le mura del chiostro cercarono la pace dello spirito affaticato, si badi che tutto ciò non fu imposto mai come regola generale ad alcun credente, come condizione necessaria e impreteribile di salute eterna. La castimonia austera, i digiuni prolungati, la mortificazione dei sensi e la macerazione della carne, la vita monastica, furon sempre considerati dal Cristianesimo come cose tutte di molto alto pregio e valore, sempre tuttavia come alcun che di più a cui nessuno è obbligato. Appunto perchè son tali, furono dette altresì, nel linguaggio ecclesiastico e teologico, opere supererogatorie.

Il Buddhismo, invece, obbliga tutti, nè alcuno può veramente raggiungere il de-

Digitized by Google

siderato *nirvâna* se non a patto di rinunciare e al mondo e al desiderio dell'esistenza stessa come fonte unica di dolore. Per ciò appunto, e non molto tempo dopo la morte di Buddha, fondatore e maestro di sì rigida dottrina, l'India intera fu veduta ingombrarsi d'infiniti monasteri buddhistici, nei quali migliaia d'infelici meditabondi, ridottisi a non amar più, a non odiar più, a non fare, a non operare, a non ascoltare o secondare alcun moto dell'animo, immobili e incoscienti, attendevano la finale estinzione di sè stessi. È questa, e chi non lo vede? una morte morale volontariamente procurata, degno frutto della più cupa dottrina pessimistica, della quale, non si sa come, s'è tanto invaghita ai nostri giorni certa gente da volerla sostituire al Cristianesimo stesso e da desiderarla pubblicamente professata in una città che vuol chiamarsi, con frase nuova e peregrina, il cervello del mondo (1).

---

(1) La ridevole smania di convertirsi al Buddhismo e di professarlo, è incominciata a Parigi; ma non ebbe seguito.

Digitized by Google

Che se poi qualcuno si meravigliasse come mai, in questa contraddizione con quanto fin qui abbiam detto, il Buddhismo, sebbene dottrina essenzialmente pessimistica e tale che non può dare se non a pochi, molto pochi veramente, la desiderata redenzione, abbia pur tanti seguaci da superar la cifra di duecento cinquanta milioni, sappiasi che tutto ciò, ove si voglia conoscer la sostanza non l'apparenza delle cose, è ben lontano dal vero. Il Buddhismo, è vero, ha camminato molto e ha fatto lunga via. È penetrato nella Cina e l'ha oltrepassata giungendo fino al Giappone e alla Corea, ma a patto di trasformarsi e alterarsi profondamente. Il vero e genuino seguace della dottrina di Buddha è un savio, un sapiente, nè egli è veramente buddhista se non quando è giunto, per continue e ripetute rinuncie, per continui sforzi e conati dell'animo e della mente, alla conoscenza della gran verità del male e del dolore universale. Tutto ciò è incomprensibile ai più, inaccessibile alla

Digitized by Google

moltitudine grossa del volgo; e perciò, mentre pochissimi sono quelli che, a rigore, possono chiamarsi buddhisti, la religione, se così può chiamarsi, o il modo di vedere che non può dirsi nemmeno filosofico, o l'opinione in fatto di religione, di morale, di finalità, della turba, non è che un intruglio mostruoso, come lo dice il Mariano [1], di superstiziose credenze popolari.

V.

Tale fu la sorte del Buddhismo, nè dissimile da questa fu quella del Sûfismo persiano, altra dottrina pessimistica intinta di panteismo [2]. Dal quinto e dal sesto secolo prima dell'Era volgare discendiamo al set-

---

(1) R. Mariano, *Cristo e Budda*, pag. 161.

(2) Intorno all'origine di questa singolare dottrina, vedi: Garcin de Tassy, *la poésie philosophique et réligieuse chez les Persans*, e la mia *Storia della Poesia persiana*, capo III.

Digitized by Google

timo che le vien dopo, sorvolando a un intervallo di quasi mille e cinquecento anni.

In Persia, a quel tempo, la vecchia religione zoroastriana aveva perduto l'antico splendore, e lo scettro potente di Dario d'Istaspe vacillava tra le mani imbelli de' suoi tardi successori. Caduto l'impero persiano nel 650 d. C. sotto i colpi degli Arabi vincitori ad Obolla e a Cadesia, un indicibile disordine scompigliò tutto il paese. Il Corano, recante la legge nuova di Maometto profeta, fu imposto ai nuovi credenti come parola rivelata da Dio stesso ad esso profeta, e, sul principio della conquista, all'infuori di quella del Corano, vietata ogni altra lettura come perniciosa. Andaron disperse le biblioteche, furon chiuse le scuole, cancellato, per quanto fu possibile, ogni segno dell'antica cultura. Del resto, i primi Califfi che risiedettero a Damasco, gli Ommiadi, più che di far spiccare il carattere sacerdotale di lor dignità, furono solleciti di farne risaltare il militare e di-

Digitized by Google

nastico; furono essi fondatori d'un vero stato politico e d'una monarchia vera, laddove gli Abbassidi, che loro succedettero, tramutata a Bagdad la sede del Califfato, promossero a volta a volta gli studi filosofici e teologici; ma, ammessi i dotti a disputare al loro cospetto, fossero essi musulmani o zoroastriani, cristiani o giudei, dischiusero e appianarono la via al razionalismo e allo scetticismo.

Alla corte di Bagdad prevalse ben presto l'elemento persiano all'arabo, specialmente quando i Barmekidi, questa potente famiglia persiana, originaria di Balkh, che diede ai Califfi Abbassidi i suoi ministri più illustri, promossero, con magnificenza degna d'un principe o d'un papa del Cinquecento, ogni genere di cultura. Ma quella cultura non procedeva dal Corano, anzi ne discordava molto, anzi, in molti punti, gli era essenzialmente opposta e nemica. Il Corano altro non domanda che una cieca e incondizionata obbedienza a Dio, al profeta, alle

Digitized by Google

sue leggi, laddove tutta questa cultura arditamente arrogavasi di esaminare ogni cosa e di giudicarne, indagava l'origine e il perchè delle cose tutte e scrutava l'essenza stessa della Divinità. Era la sapienza, la filosofia greca, che, passata da Atene ad Alessandria e ad Antiochia, venuta tra le mani dei Siri che studiosamente la coltivarono tra il terzo e l'ottavo e il nono secolo, fu ereditata dai Persiani, dai quali l'ebbero alla loro volta i Musulmani della corte di Bagdad (1). Era la filosofia greca che parlava alto in nome di Platone e d'Aristotele, ma era inquinata di panteismo attinto alle scuole neoplatoniche di Alessandria, di gnosticismo anche e di materialismo; e però questi filosofanti orgogliosi

(1) S'intenda, da questo solo cenno brevissimo, di qual natura sia quella che erroneamente è detta *cultura araba*. È greca d'origine; e chi la promosse di più, dopo che i Musulmani ebbero l'impero dal Gange al Tago, furono i Persiani, che adoperarono, scrivendo, la lingua araba come lingua dotta del mondo musulmano d'allora. Da ciò l'errore. Vedi la *Storia della Poesia persiana*, al capitolo IX.

Digitized by Google

della corte assalirono ferocemente, in nome della ragion del sapere ridestatasi in loro, il Corano e tutta quanta la dottrina maomettana sottomettendo e questa e quello ad esame rigorosissimo.

Si levarono alla difesa gli ortodossi, e tra questi, strettamente legati alla rivelazione del profeta, e quelli, troppo liberi in lor pensiero, s'impegnò battaglia fierissima. Tutte le autorità sacre e profane, le religiose e le filosofiche, furon consultate e discusse; tutte le memorie del passato furon ricercate, dalla Bibbia e dai Vangeli al Corano, dall'Avesta al Libro dei Re narrante la storia mitica ed eroica di Persia [1]; e si scrissero libri infiniti che formano, da sè soli, una vasta e ben nutrita letteratura [2]. Ma, come sempre, credenti e miscredenti uscirono dalla

(1) L'Avesta (erroneamente anche Zendavesta) libro sacro attribuito dalla tradizione a Zoroastro. Per il Libro dei Re, vedi appresso.

(2) Per questo punto importantissimo di storia della cultura, vedi GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, I, p. 101-219.

Digitized by Google

furibonda lotta quali altresì v'erano entrati, i primi ciecamente fanatici e intolleranti; questi altri, essenzialmente scettici. I quali poi alla loro volta caddero a capofitto nel panteismo, e, mettendo innanzi certo loro vago e ardente desiderio di ritornare, come esseri effimeri e contingenti, a perdersi nell'Essere universale, disprezzata e avuta a disdegno l'esistenza terrena, si volsero fatalmente al pessimismo.

Per intender cotesto, dobbiam discendere fino al dodicesimo e al tredicesimo secolo, cioè a dire ai tempi più calamitosi della Persia. Il Califfato che da Bagdad aveva già mandato tanto vividi bagliori da irradiarne, benchè da lungi, financo la corte di Carlo Magno, aveva perduto ogni suo vigore e autorità, e, dalle sue rovine, erano sorti potenti principati, che, sebbene brillassero d'un tratto d'effimera luce, diedero tuttavia impulso potentissimo alla cultura persiana. Fu quello il tempo, dal nono all'undecimo secolo, che diede la gloria di

Digitized by Google

un Firdusi, autore della più grande canzone epica che si conosca, intesa a celebrare le imprese dei re e degli eroi dell'Iran [1], di un Rûdeghi, poeta lirico e primo versificatore persiano dell'antico libro di novelle, d'origine indiana, da cui discese l'altro, notissimo da noi, delle Mille e una notte [2], di un Avicenna, medico e filosofo scettico.

Ma, passato quel periodo di glorioso splendore, ecco irrompere dalla Transoxiana Mongoli e Tatari e avanzare tra le carneficine e gl'incendi, con a capo Gengiskhân prima e poi Tamerlano. Ispahan lo sa che vide intorno alle sue mura alte e orride cataste di teschi umani fino a sessantamila; e lo sa Bagdad, la sede splendida del Califfato, che sotto i colpi del barbaro Hûlâgû,

---

(1) Firdusi visse dal 940 al 1020 d-C. Era di Tûs nel Khorassân e poetò alla corte di Mahmûd di Ghasna. Il suo poema, detto il *Shâh-nâmeh,* cioè il *Libro dei Re,* narra con fare omerico e fantasia ariostesca la storia epica ed eroica di Persia. Vedine la traduzione (Torino, Unione tipografica Editrice, in-8° vol.)

(2) Vedi la *Storia della Poesia persiana.*

Digitized by Google

nel 1258, patì tale iattura che nessuna forza di poeta potrebbe adeguatamente descrivere e nessuno storico approssimativamente computare. E il popolo persiano, quello che sotto lo scettro di Ciro il grande e di Dario d'Istaspe aveva dato l'esempio del più saggio e avveduto governo amministrativo dell'Oriente, che aveva fatto tremare, benchè per un sol momento, i Greci, e, sotto i Parthi, sgomentato i Romani quando colmò d'oro colato la bocca avida di Crasso, che nel Medio Evo, al tempo di Chosroe il grande del sesto secolo, era stato l'intermediario della civiltà tra l'Oriente e l'Occidente, rimase a un tratto accasciato sotto l'onda barbarica che irrompeva da Settentrione. Il presente era desolato e triste, l'avvenire incerto e fosco, il sentimento religioso, reso affievolito e stanco dalle dispute delle scuole, non porgeva conforto, non sosteneva più, e la patria, l'antica patria per la quale erano caduti a schiere gli animosi attorno al nazionale vessillo di Qâveh,

Digitized by Google

simbolo del mitico re Thraêtaona fondatore della monarchia [1], non era più.

Che fare allora? Il volgo sempre più si avvilì e guastò, e gli spiriti elevati, a cui gl' ideali alti e gloriosi d'un tempo erano d'un tratto venuti meno, voltisi al filosofare senza scopo vero e pratico e tale che importasse alla vita, trassero fuori quella dottrina tutta malinconica e tetra del sûfismo [2], a cui pocanzi si accennava, e che nella sostanza altro non è se non un panteismo congiunto al pessimismo più cupo.

Ora, secondo questi pessimisti persiani,

---

(1) Questo vessillo fu già in origine un grembiale di cuoio col quale, lavorando all'incudine, si difendeva dal fuoco il fabbro Qâveh della città d'Ispahan. Avendogli il tiranno e usurpatore Dahâk ucciso un figlio, egli inalberò su d'un'asta quel grembiale che divenne vessillo di rivolta, e si recò, col popolo sollevato, al monte Alburz a trarne il giovane eroe Frêdûn (Thraêtaona secondo l'*Avesta*) legittimo erede del trono. Vedi tutta questa leggenda poeticamente narrata da FIRDUSI nel *Libro dei Re* (vol. I, pag. 172 della mia traduzione).

(2) Dalla parola arabo-persiana *sûfi*, asceta, anacoreta, filosofo-contemplante, ecc. la quale comunemente si fa derivare dalla parola araba *sûf*, lana, e ciò in riguardo alla tonaca di lana che il *sûfi* consuetamente indossava.

Digitized by Google

il nascere è sventura, la terra è luogo di doloroso esiglio; doversi perciò desiderar la morte come quella che toglie per sempre alla miseria di quaggiù; doversi affrettare col desiderio, con le opere, con la vita ascetica, il momento in cui l'anima umana, come parte dell'Essere universale, si perderà in esso, e in esso avrà pace dal lungo e diuturno affanno dell'esistenza. E, del resto, che è l'uomo? L'uomo è nulla, anzi, nel loro linguaggio, esso ha l'effimera e vana esistenza d'un bruscolo volitante in un raggio di sole, che ha qualche parvenza soltanto in quanto il sole lo illumina, ma che, ricacciato nell'ombra, non è più. Le opere umane sono come i segni e le linee che il maestro di matematica va tracciando, mentre espone ai discepoli nella scuola la sua dottrina, sulla tavola sparsa d'arena [1]. Dimostrata la verità scientifica in questione,

(1) In luogo delle nostre tavole di lavagna. Vedi la *Storia della Poesia persiana*, c. III, 5.

Digitized by Google

il maestro scuote la tavola, confonde e sparge l'arena, e quei segni e quelle linee non sono più. Al paro di quei segni e di quelle linee, gli esseri tutti, le belle parvenze di quaggiù, i vaghi aspetti della natura, son cose vane e passeggere; anzi, di per sè, non esistono veramente. Ogni moto o conato o desiderio dell'animo è peccaminoso e reo in sè e per sè; il superbo *Io* che, come è pronunciato, attesta ancora che chi lo pronuncia è vivo a sè e sente ancora di esistere per sè, deve annullarsi e diventare il *tu* supremo col quale l'anima umana, inferma e trista, si rivolge, favellando in mistico colloquio con essa, all'Anima universale, all'Essere eterno, immutabile, immanente nell'Universo. E leggesi, su questo punto, nei libri mistici persiani come un solitario asceta, un *sûfi,* avendo nell'ardore della preghiera rivolto a Dio queste parole: O Signore, quando mai potrò io venire a te? — sentì rispondersi da una voce misteriosa: Lascia fuori della porta

Digitized by Google

il tuo Io, ed entra! — La qual risposta importa molte cose che sono l'idea fondamentale della Divinità concepita in senso assolutamente panteistico, la nullità dell'essere finito e contingente che non esiste veramente se non immedesimato con l'Essere infinito ed eterno, il conseguente disprezzo assoluto, proprio di questa e d'ogni altra dottrina pessimistica, della vita. Questo immedesimarsi, non solo deve esser fatto a gradi, ma anche in modo tale che l'anima umana, nell'atto d'immergersi nell'Anima universale, non deve menomamente accorgersi di questo suo atto. Allora soltanto essa sarà redenta. Ma qual tetro e desolato pessimismo è cotesto che disprezza e calpesta la natura! E qual redenzione è cotesta che, in luogo di promuoverlo e di elevarlo, abbassa e distrugge ogni più nobile conato e moto dell'animo e della mente!

Dato questo punto, la morte volontariamente procurata dovrebb'essere il termine di conclusione, termine necessario e ine-

Digitized by Google

vitabile, di questa dottrina sconsolata; ma non è così veramente. Il perdersi nell'Essere è il vero fine a cui si volge disioso l'asceta persiano, e noi fra poco vedremo con quali colori smaglianti i poeti mistici di Persia hanno colorito questo fine. Un solo passo d'un poeta mistico, Attâr, parla d' un leggiadro giovinetto che, salito in nave, tanto s'accorò dell'allontanarsi dalla patria che, dopo aver fissato lungamente le onde marine, vi si gettò disperato e vi trovò la morte. Ma tutto ciò altro non è che allegoria, e il leggiadro giovinetto altro non è, al solito, che l'anima pellegrina in terra, e la nave è il mondo, e il mare è l'Essere universale. Scempia allegoria veramente! E taciamo, quanto al calpestare che fa, questa dottrina la natura umana, certe idee scioccamente esagerate come quelle del poeta Giâmi, morto nel 1492, che pur fu poeta di valore e che, appoggiandosi a certa sua opinione fisiologica molto grossolana intorno al nascimento dell'uomo,

Digitized by Google

ne traeva argomento per designarlo come la cosa più ributtante e schifosa. Ma c'è ben altro, oltre cotesto, nella poesia persiana!

C'è la veste esterna che fu data a questa cupa dottrina pessimistica. Fu veste poetica, veste smagliante e ricca, simile veramente a pomposo manto di porpora, sparso di pietre preziose e di ricami d'oro, gittato sulle spalle d'uno scheletro inaridito. Ma, per intender ciò, facciamoci alquanto a dietro nell'ordine dei tempi.

La poesia persiana, quando non ancora era ammorbata da queste dottrine funeste, aveva pur fatto sentire, ad ora ad ora, qualche accento profondamente disperato o spensieratamente beffardo per la vita e per la vanità delle cose tutte.

« Vapore
Di nebbia ed aura lieve è questo mondo
Fallace e gramo. Portami del vino
E ciò che avvenir dee, lascia che avvenga! »,

così diceva il vecchio poeta del Khorassân, Rûdeghi, morto nel 954, al quale la poesia,

Digitized by Google

alla corte munifica dei Sâmânidi, aveva fruttato tante ricchezze che gli bisognava mantener duecento tra paggi e famigliari e quattrocento cammelli per carreggiar le sue suppellettili preziose. E, di rincontro, il fosco poeta di Rey, Kisâi, che a cinquant'anni si sentiva vecchio e stanco e tediato della vita e morì povero in un ospedale nel 1001, esclamava:

« Ora, ogni cosa
Lasciammo a dietro e noi passammo, e quello
Tutto accadea ch'esser dovette. Andammo,
E fola da ragazzi è l'esser nostro (1). »

E Firdusi, pure intessendo la canzon trionfale per un passato glorioso che non doveva mai più ritornare, a quel punto del poema in cui egli ha narrato la morte del gran re, mitico e leggendario costitutore della mo-

(1) Per questo passo e per il precedente v. la *Storia della Poesia pers.* c. II, 35-44.

Digitized by Google

narchia persiana, esce in questa espressione di profondo dolore:

« Oh! vita trista de' mortali! Un alito
D'aura sei tu, se' inganno e frode, e l'uomo
Non s'allieta per te che ha fior di senno!
Quando all'opre tue miro, ecco! una frode,
Un giuoco io veggo, chè tu allevi e nutri
Fra lusinghe, e costui lunga ha la vita,
E l'altro ha brevi i giorni suoi. Ma il tuo
Dono, se il togli, che val mai? (1). »

Quanta somiglianza hanno queste parole, nel concetto fondamentale, con quelle del Leopardi:

« Natura, illaüdabil meraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri! »

Fino a questo punto, non toccato il secolo tredicesimo ancora, si può dire che sono solitarie voci dolenti che risuonano da questa a quella parte come qua e là di tra i poeti greci. Ma la mente persiana è ancor sana e gloriosa, concepisce forte e serba pur anco, per adoperar frase recente, una serena visione della vita. Solo più tardi

(1) Il *Libro dei Re* (vol. I, pag. 300 della traduzione).

Digitized by Google

dopo le tremende sventure che hanno colpito il paese e alle quali or ora abbiamo fatto cenno, la Musa di Persia si fa banditrice di pessimismo e s'adorna intanto e va azzimandosi con la leggiadria la più squisita.

Posto, per artificio d'allegoria, che l'anima umana sospirante a ricongiungersi all'origine sua che è l'Essere universale, è un amante che, nell'esiglio e nella lontananza, sospira dolorosamente all'amplesso della lontana amica, ogni poeta persiano, dal tredicesimo secolo in poi, altro non ha fatto che ripetere, in infiniti canti, la nenia lamentosa che esprime il suo ardente e sconsolato desiderio. Perciò, tutto il linguaggio artificioso che può essere assunto da un amante infelice, s'adopera, con varietà infinita, da questi poeti mistici, panteisti, pessimisti, aiutati in ciò dalla bella e armoniosa loro lingua, la quale, per la dolcezza e la leggiadria, fu equiparata all'italiana, e per la facoltà potente che ha del comporre

Digitized by Google

aggettivi artisticamente descrittivi, per cui induce forza ed efficacia tutta particolare nella dizione, supera di gran lunga e la tedesca e la greca.

E s'è visto allora Saadi andare errando di città in città, di paese in paese, ora povero e spregiato, ora colmato di doni e onorato da principi, incontrar mille avventure, ora prigioniero dei Crociati sotto le mura di Tripoli di Siria, ora mendico e scalzo per le vie di Kûfa, ridursi infine a scrivere, quasi centenario, le ultime sue opere in un giardino solitario presso di Sciraz, dove poi fu sepolto, e, pure tra le sentenze sue di sapienza pratica, come di tale che aveva veduto e conosciuto molte cose, compor lunghe nenie sulla infinita vanità delle cose umane. Non vuolsi dire con ciò ch'egli fosse deliberatamente e solamente dato al pessimismo, perchè chi sa di letteratura persiana, deve pur conoscere il leggiadrissimo Roseto di lui nel quale non sappiamo se più sia da ammirarsi la forma

Digitized by Google

eletta, sobria, elegantissima, o la sapienza morale e la conoscenza del cuore umano e i sentimenti veramente nobili, che tutto lo informano. Ma egli pure erasi dato, come tanti altri eletti ingegni, alla vita ascetica, e aveva fatto sue le dottrine panteistiche e pessimistiche, pure attenuandole di molto, della scuola di cui era seguace.

Allora fu pur visto quell'Attâr, da noi ricordato avanti, di ricco mercante che era nella fiorente città di Nîshâpûr, farsi mendico volontario quando un accattone improvvisamente gli morì ai piedi nell'atto che gli chiedeva l'elemosina. Si ridusse in un giardino presso la città, vi raccolse numerosi discepoli a cui partecipò la dottrina imparata già da un famoso asceta, e morì in decrepita età trucidato dai Mongoli che allora in Nîshâpûr commisero orribile eccidio. Correva l'anno 1229.

Le opere sue, tutte poetiche, sono molte; ma due in particolar maniera sono degne di nota, e una si chiama la « Natura dell'Es-

Digitized by Google

sere » e l'altra il « Colloquio degli Uccelli ». La prima che conta molte migliaia di distici ed è noiosamente prolissa, potrebbe risguardarsi come un lungo soliloquio, nel quale, al solito, l'infelice anima peregrina in terra sospira l'istante del suo ritorno, e delle cose di quaggiù e della vita presente parla con tal noia e fastidio stanco da fare intravvedere che l'affrettarne la fine sarebbe opera e degna e meritoria. Vi si legge appunto l'episodio allegorico, ricordato avanti, del leggiadro giovinetto che, per desiderio della patria abbandonata e lontana, si dà volontario la morte gettandosi in mare.

L'altra opera, il « Colloquio degli Uccelli » è pure una ben strana allegoria!

Gli uccelli, un giorno, si determinano ad ire in cerca del loro re, che è il Sîmurgh, quale abita lontan lontano, agli estremi confini del mondo [1]. Partono a centinaia e a

(1) Il Sîmurgh, nella vecchia mitologia persiana, è un augello solitario che abita sulle cime dell'Alburz. Era

Digitized by Google

migliaia, e il viaggio n'è disastroso dovendosi superar le valli della ricerca, dell'amore, dello stordimento, della povertà, dell'annientamento, finchè essi, ridotti a soli trenta, giungono sfiniti e spossati alla lontana reggia del loro signore. Ma quale è la loro meraviglia quando, entrati nel cospetto del Sîmurgh, nel Sîmurgh stesso essi ravvisano sè stessi! Per intender cotesto, sappiasi che il nome *sîmurgh,* scomposto, per una errata etimologia volgare, in *sî murgh,* significa, in persiano, *trenta uccelli;* e però il poeta, dicendo che questi trenta uccelli hanno ravvisato sè stessi nel loro re e signore, altro non vuol dire che le anime umane, quando si perderanno, alla fine, nell'Essere universale, intenderanno ch'esse altro non ne sono che una parti-

---

principal fautore e protettore della famiglia eroica del Segestân che ha dato ai re dell'Iran i suoi campioni più valorosi, tra i quali Rustem, e di cui esso nutrì e allevò, nel suo nido, uno dei membri più illustri, Zâl, esposto dal padre sul monte perchè era nato coi capelli bianchi. Vedi, per tutto ciò, il *Libro dei Re* di FIRDUSI (vol. I).

Digitized by Google

cella minima, che, dipartitasene un giorno, ritorna alfine alla origine sua. E lo strano poema che conta quasi cinquemila distici ed è pieno di mille racconti uno più nuovo dell'altro, vela tanta aridità di dottrina con la più ornata delle dizioni poetiche, con l'armonia d'un verso che, dopo l'epico, è il più sonoro e vibrato, pur con certa monotonia melanconica, della poesia persiana.

E fra quei racconti è notevole, per l'argomento nostro, quello delle farfalle, anche perchè se ne trova un'eco lontana, ma certa, nei poeti d'amore, provenzali e italiani, dei primordi delle nostre letterature occidentali. Le farfalle adunque, vedendo la notte splendere per entro a magnifico palazzo una fulgida lucerna, concepirono un desiderio ardentissimo di conoscer quella luce. Fu mandata una di esse perchè ne riferisse, ma essa non potè tornare perchè tanto quella luce le piacque che vi si gittò per entro e arse nella fiamma. Così, nes-

Digitized by Google

suno quaggiù conosce che sia e come sia il perdersi dell'anima umana nell'Essere universale, perchè niuno che sia giunto a tanto, ne ritornò poi a darne notizia. Quel perire della farfalla è l'amplesso disiato, simile all'amplesso che il sospiroso amante lungamente va sollecitando dalla donna sua e di cui egli non sa e non può descrivere la dolcezza.

La serie di questi poeti pessimisti è molto lunga fino a perdersi nei tardi imitatori dell'età presente, inetti tutti e d'una unzione falsa e nauseabonda. Ma come tacer di Rûmi, del tredicesimo secolo, che fu il poeta mistico più patetico e dolce, il cui poema, la « Cobla spirituale », è noto e letto e meditato dal Gange al Bosforo, dal Caucaso al Sahara? E come tacer di Hâfiz, che, contemporaneo del Petrarca, fu detto l'Anacreonte e l'Orazio della Persia, e del quale il Goethe era tanto ammirato da esclamare che era pazzia il cercar soltanto di imitarlo?

Digitized by Google

Il primo incominciava così mestamente il suo lungo poema:

« Ascolta il flauto come parla e piange
La lontananza sua: « Da che reciso
M' han dal canneto, piangono al mio pianto
Uomini e donne, ed io squarciato ho il seno,
Segno di mia separazion, l'affanno
A palesar del mio desire. Quale
Lungi sen va dalla natia sua terra,
Del suo ritorno il dì cerca e sospira.
Or io gemendo vo fra tutte genti
Insiem raccolte, e il compagno son io
Degl'infelici e de' felici, e tutti
A me fannosi accanto, ognun conforme
A suo proprio pensier; ma del mio core
Non uno ancora investigò l'arcano (1). »

È facile intendere che significhi e che sia questo flauto lamentoso che ha squarciato il seno e piangendo sospira al natio canneto donde la violenza altrui l'ha reciso. E Hâfiz, nella forma leggiadra e snella della sua odicina amorosa, altro non favella che di giardini fiorenti di rose a primavera, di tazze di vino offerte da avvenenti garzoni, d'intimi colloqui d'amore, di sere

(1) *Storia della Poesia persiana*, vol. I, pag. 269.

Digitized by Google

incantate, illuminate da un tranquillo chiaror di luna, rallegrate da gorgheggi d'usignuoli pazzamente innamorati, secondo una poetica finzione, delle vivide rose tutte in fiore; e tutto ciò per inneggiare al nulla delle cose terrene e sospirare al finale connubio dell' Essere infinito, universale. La rosa, come nel noto romanzo francese del Medio Evo, è la lontana e simbolica mèta a cui l'anima sospira, e l'usignuolo innamorato è l'anima stessa, e il vino, apprestato e dispensato da avvenenti garzoni, è, oh meraviglia! la stessa dottrina mistica che eccita e inebbria di sè con la speranza del futuro nulla, dopo tanta vanità della vita!

« Bella qual sposa — tornasi la rosa
Del suo giardino alla gioconda festa.
L'usignuol dove è mai? Levi sua voce
Il vago augel che dolci note appresta!
Dolce mio core, — pianger di dolore
Per sua assenza non dêi. Quaggiù, nel mondo,
È affanno ed allegria, son spine e rose,
Loco in alto talor, talora al fondo (1).

(1) Si allude alla vicenda varia della fortuna.

Digitized by Google

In giù chinato, — e son arco piegato,
Io per l'affanno sto. Non però ancora
Fuggir poss'io dall'arco di tue ciglia
Che avventa sue saette ad ora ad ora (1). »

Non sempre tuttavia, per dire il vero, questo leggiadrissimo poeta intendeva di parlar della sua funebre dottrina; anzi, v'ha ragione per credere che molta parte di ciò che ne rimane, sia stata detta da lui in senso proprio, e ch'egli abbia anche amato davvero e sia stato dedito al vino e ai piaceri pur vestito della povera tonacella di asceta e di contemplante (2).

(1) *Storia della Poesia persiana,* vol. I, p. 340.

(2) Per questa questione, vedi la *Storia della Poesia persiana,* vol. I, pag. 308-310.

Digitized by Google

VI.

Dal pessimismo allo scetticismo e all'empietà il passo è breve, perchè, secondo il Robespierre che il disse in grembo alla Convenzione francese, non si va mai così lontano come quando non si sa dove si vada, e questi poeti d'Oriente andavano veramente di aberrazione in aberrazione.

Un poeta arabo, Abû'l-âla, nativo di Maarra in Siria, morto nel 1057, aveva composto un libro di poesie con lo strano titolo: « Il Collimare di ciò che non collima » (1), in cui egli volle raccolta e registrata ogni sua idea e opinione di pensatore libero e scettico, apertamente, anzi oltrag-

(1) In arabo: *Luzûmu mâ lâ yalzam.* Intorno a questo strano poeta, vedi KREMER, *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen,* II, p. 386 e segg.

Digitized by Google

giosamente scettico. Tra le altre cose, in quel libro curioso, si legge:

« Poichè la sapienza degli uomini non giova nè protegge, al diavolo tutti i sapienti! »

E ancora:

« Scuotetevi, o storditi, poichè le religioni vostre non sono che un inganno degli antichi! »

Un poeta persiano, Sûzeni di Samarcanda, morto nel 1173, asseriva d'esser stato discepolo di Satana nel commettere il primo peccato, e d'essergli poi stato maestro, alla sua volta, nel commetterne cento altri, e diceva da vero sfrontato ed empio:

« D'ogni malvagio che conosci, mille
Volte son io peggior. Me non conosce
Niuno così com'io ben mi conosco.
Son malvagio all'aspetto e dentro al core
Malvagio più d'assai. Noi due soltanto,
Io e Dio, conosciam di me l'esterno
E l'interno. Ad un picciolo peccato
Satana mi guidò, a cento grandi
A Satana medesmo io fui la guida (1). »

---

(1) *Storia della Poesia pers.* vol: I, pag. 155.

Digitized by Google

Un secolo prima di lui, Avicenna, il grande medico e filosofo, il contemporaneo e l'amico di Firdusi, forse in qualche momento di sconforto, tra questa e quella delle sue ponderose opere scientifiche in arabo, componeva in persiano, ch'era la lingua sua materna, qualche acuta e forbita poesia scettica e pessimistica. Egli però era pessimista e scettico in riguardo più alla scienza che ad altro, alla scienza, pur coltivata da lui con tanto amore. E dice che, dopo tanto suo cercare e investigare, non ha potuto trovare e conoscere che sia veramente l'essenza di un atomo; e afferma che tutti i nodi egli ha sciolti, non però il nodo della morte, contro il quale si rompe e cade ogni possanza umana. Intanto, non sa chi egli sia, se felice o infelice, ed esclama:

« Chi mi son io, quanto saper vorrei
E perchè m'aggirai pel mondo attorno!
Se fortunato, in pace io mi vivrei;
Se no, con mille occhi piangerei! (1). »

(1) *Storia della Poesia pers.* vol. I, pag. 280.

Digitized by Google

Ma chi passa ogni limite e ogni misura è Omar Khayyâm. Questo grande scienziato, autore di pregevoli opere algebriche che il Woepke ha pubblicate a Parigi, raccoglitore di lunghe e preziose osservazioni astronomiche, morto a Nîshâpûr nel 1123, come poeta fu apertamente scettico ed empio, aggiunto e inserto, nel suo poetare, certo spirito mordace di satira pungentissima. Si fece beffe di tutto e di tutti incominciando da Dio. La Provvidenza divina, il libero arbitrio umano, il merito e il demerito delle opere, la pena e il premio nella vita futura e la vita futura stessa, son tutte cose ch'egli ha in conto di fiabe da fanciulli e di sogni di menti inferme. Ripudiò ogni forma di religione positiva dichiarando di ugual valore per lui la moschea e la chiesa cristiana, la sinagoga e la pagoda. Tolto poi ogni terrore d'oltretomba e proclamato nullo il valore e il merito delle opere umane, considerò la vita come un giuoco e nulla più, il mondo come una

Digitized by Google

illusione e il fato come un giocoliere, in mano del quale noi siamo tanti zimbelli. E poichè nulla dura e poichè onori e dignità non valgono nulla, si compiace egli di ritornar sovente col pensiero al fango della terra dove si trovano ossa di re e di mendichi, materia uguale e omogenea per farne orci:

« Nell'officina entrai del vaselliere.
Vidi il maestro in piè presso la rota;
E manichi e coperchi ei, di gran core,
Fea per orci e vaselli
Con crani regi e piè di poverelli. »

Volgendosi poi ai potenti e ai sapienti, ai falsi devoti e ai bacchettoni che parlano grave e ostentano unzione e santimonia e vestono panni bianchi e serbano sembiante modesto, il formidabile e imperterrito poeta aggiunge scherno a scherno e descrive i creduti savi e santi nel momento in cui essi, di soppiatto e frettolosi, si recano alla taverna a ber del vino in onta al divieto di Maometto e n'escono poi guasti e sfatti per ritornare al collegio e alla moschea.

Digitized by Google

Datosi quindi liberamente ai godimenti terreni e al bere del vino, del quale, appunto perchè vietato dal Corano, questi poeti scettici, come già i mistici e i panteisti, facevano un simbolo della loro dottrina, senza vergogna o ritegno così va dicendo di sè:

« Primo de' scapestrati alla taverna,
Quello son io!
Venuto a ribellion per tante fole,
Quello son io! »

E, per tante fole, intendeva gl'insegnamenti della religione positiva, e seguitava intanto allegramente:

« Quand'io morrò, nel vino mi lavate;
Del vino e del bicchier fate l'elogio.
Nel giorno estremo se mi cercherete,
Sotto al suol della bettola frugate (1). »

Per il giorno estremo, intende il giudizio finale. Di sè stesso poi egli fa questa stima:

« D'inferno e paradiso io sono indegno;
Dio ben sa di qual creta ei m'ha impastato. »

---

(1) Questo pensiero non è originale in Omar Khayyâm, ma trovasi già negli antichi poeti arabi anteriori a Maometto che non furono nè mistici nè scettici, come, per esempio, in Abû Mihgian, gran bevitore. Il nostro Omar l'ha fatto suo traendolo a ben altro significato.

Digitized by Google

E contro Dio stesso si leva redarguendolo empiamente in questa guisa:

« Dugento lacci in ogni loco apponi
E dicendo vai tu: Se il piè vi poni
Ti ucciderò. — Dunque tu il laccio tendi,
Chi il piè vi reca, per uccider, prendi,
E nome di ribelle anche gli doni? »

Del mondo poi e delle opere e delle cose tutte di quaggiù, con ironia che fa sgomento, dice:

« Hai visto il mondo, e ciò che hai visto, è nulla.
Ciò che dicesti e ciò che udisti, è nulla.
Tutto l'orbe scorresti, e non è nulla.
Ciò che avesti in tua casa, anch'esso è nulla! (1) »

Così poteva delirare un alto e nobile ingegno cui avevano pervertito il soverchio orgoglio forse, e la fatale dottrina ch'egli aveva fatta sua. Il secolo decimonono, or ora tramontato, che erasi già arrogato il primato in tante cose e buone e ree e s'è creduto, anche, il più arguto e il più sottile e il più profondo nell'empietà dello scetticismo, nella desolazione del pessimi-

(1) *Storia della Poesia pers.* vol. I, pag. 280 e segg.

Digitized by Google

smo, e il più addentrato nei labirinti del panteismo, non è forse superato, e di gran lunga! da questi lontani poeti di Persia del dodicesimo e del tredicesimo secolo? Ma nulla v'ha di nuovo sotto il sole; e perciò appunto ci è sembrato opportuno il soffermarci più a lungo su questo momento storico, importante veramente anche per i confronti che con altri momenti storici si possono istituire.

VII.

A questo punto, secondo noi, viene opportuna certa osservazione.

Tutto questo pessimismo orientale, antico e recente, quale fin qui siam venuti esaminando alla breve, o riguarda alla sorte dell'uomo in terra e alle sventure che di tanto in tanto gl'incolgono, o alla prosperità dei malvagi di contro alla miseria e afflizione dei buoni, o alla vanità delle cose tutte di quaggiù e alla loro caducità e fal-

Digitized by Google

lacia, o all'inutilità delle opere e degli intenti umani, o al doloroso gravame dell'esistenza al quale non trovasi altro rimedio o riparo se non o nell'estinguerla interamente nel nulla, secondo il Buddhismo, o nel ricondurla, secondo il *sûfismo* persiano, all'Essere universale perchè perdasi in lui. Non riguarda, invece, per nulla alla reità e alla malvagità umana, considerata come inerente all'uomo e quasi necessaria nella natura di esso, per la quale ebbero così aspri e severi accenti, inveleniti sovente dal sarcasmo, e l'Heine e il Leopardi.

Che qua e là trovinsi, negli scrittori d'Oriente pur d'ogni età, invettive anche veementi contro la malvagità umana, o meglio contro questa o quella persona o delittuosa o empia o rea, è cosa ben naturale e ovvia che qui da noi non si nega. Diciamo soltanto che, se non c'inganniamo, un vero e proprio sistema di dottrina pessimistica che tutto condanni il genere umano in tutti gl'intenti e le opere sue, anche quando sono

Digitized by Google

o vogliono esser buoni, non si trova in quelle letterature, in quelle almeno che sono a nostra conoscenza. Il Leopardi, appunto perchè per suo intimo convincimento stimava malvagi gli uomini tutti, impregnava di questa sua tetra dottrina sistematica ogni suo verso e ogni sua linea di prosa, e poteva dar principio alla Raccolta de' suoi pensieri con quelle parole che sembrano aver certa tal quale solennità e non sono che semplicemente enfatiche:

« Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. » (*Pens.* n. 1).

E traeva le prove di tanto da certe osservazioni sue e dall'esperienza e dagli esempi della storia e dai libri e dalla considerazione di tanti costumi e fatti umani, ma più ancora dalla conversazione con gli uomini stessi, affermando risolutamente che rade volte è misantropo chi comunica poco con gli uomini, mentre è misantropo soltanto chi vive nel mondo; e notava, intanto, che non è già la filosofia quella che

Digitized by Google

fa odiare gli uomini, sì bene l'uso pratico della vita (*Pens.* n. 89). Per i meno malvagi, o creduti tali, faceva qualche eccezione leggera, giudicando tuttavia che diventano malvagi quando l'esser tali giova loro o abbisogna (*Pens.* n. 109). Dopo ciò, è ben naturale che la maggior parte dell'opera sua è intesa a ribadir questa idea in riguardo all'uomo.

Simile pessimismo, dicevamo, non ci sembra proprio d'alcuna delle letterature delle quali avanti abbiam tenuto parola. In luogo di ciò, come abbiam detto, vi si trovano sentenze amare, ma enunciate soltanto secondo occasione, e alcune son molto comprensive e profonde come quelle, per esempio, della Scrittura. Tra le quali è pur notevole questa che « il sentimento del cuor dell'uomo è malvagio fin dalla sua fanciullezza » (1), e le risponde, in San Giovanni,

(1) Così il testo ebraico. La Vulgata, seguendo una lezione di assai lieve differenza, ha: *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (*Gen.* VIII, 21).

Digitized by Google

quest'altra: « Tutto il mondo si posa sul maligno » [1]. Ma non si va più in là di tanto, nè le ragioni di ciò son facili da rinvenire. Forse l'analisi o l'esame pessimistico, per così chiamarlo, ha osato e voluto penetrar più a fondo da noi che non in Oriente; forse, massime nei libri sacri d'Oriente, e più che in altri nella Bibbia, si è avuta e nutrita fede maggiore nel rilevarsi che può aver l'uomo, o per sè o per grazia divina, dall'errore e dalla colpa, nel frutto della penitenza, nel merito della espiazione con opere d'ammenda, e gli animi perciò rifuggirono dall'immaginarsi questo abisso e dall'affacciarvisi pur anco, tanto dovette loro parere enorme il credere essenzialmente e necessariamente rea la più nobile opera del Creatore, l'uomo!

Fa eccezione a tutto ciò, se non c'inganniamo, una vecchia tradizione, che abbiam letta in una storico turco, Abû'l-

(1) *Totus mundus positus est in maligno* (I *Joh.* V, 19).

Digitized by Google

Ghâzi. A principio della sua storia dei Mongoli e dei Tatari, egli dice che, quando Iddio volle crear l'uomo traendolo dall'argilla, mandò in terra l'arcangelo Gibraîl (Gabriele) per prenderne, e che la terra pregasse e supplicasse l'arcangelo di far sì che Iddio non creasse l'uomo perchè appunto l'uomo sarebbe stato la creatura più empia e malvagia, ribelle al Creatore stesso. L'arcangelo ritornò con le mani vuote. Lo stesso fecero altri due arcangeli, Mîkhaîl (Michele) e Israfîl, che non poterono ottener nulla dalla terra. Iddio finalmente mandò, con ordine e comando espresso, l'arcangelo Izraîl, che tornò recando fra le mani la creta necessaria per la formazione del primo uomo che fu Adamo. D'allora in poi, Izraîl è l'arcangelo della morte (1). Non può negarsi che questa tradizione è pessimistica,

(1) *Histoire des Mogols et des Tatares par* **Aboul-Ghazi Béhadour Khân,** texte turc avec trad. pub. par le Baron Desmaisons, S.t Petersbourg, 1874 (chap. I).

Digitized by Google

precisamente come la sentenza enfatica del Leopardi, riferita avanti!

In luogo d'una esplicita condanna del genere umano, massime nei poeti arabi e nei persiani del Medio Evo, abbiamo la satira, e questa sommamente acre e velenosa, satira in genere per ogni difetto umano, satira in particolare, anzi personale contro questo o quello, espressione, perciò, d'odi e d'inimicizie tra persona e persona, tra gente e gente. Ma il satireggiare, come tutti sanno, non procede veramente dal pessimismo. Anzi, poichè il poeta satirico ha dinanzi alla mente certa perfezione ideale dalla quale discorda assai la realtà che gli sta sotto gli occhi, si può dire che il satireggiare procede piuttosto da un concetto ottimistico. Ma, a questo punto, ci avvediamo di dilungarci di non poco dall'assunto nostro.

Digitized by Google

VIII.

Due dottrine filosofiche adunque (poichè sono piuttosto tali che religiose) si proposero, benchè in maniera diversa, di procacciare al genere umano la redenzione dal dolore e la liberazione dall'esistenza individuale giudicata da esse origine prima e capitale del dolore.

Ma a che approdarono? — Giova dirlo subito apertamente e liberamente. A nulla!

La più antica, la buddhistica, proponeva e propone all'uomo, come fine supremo, l'estinguersi per sempre dell'esistenza; la più recente, quella del sûfismo persiano, proponeva e propone all'uomo, come fine supremo, il ritornare all'Essere universale per perdersi in lui. L'una e l'altra ebbero codici statutari, manuali per i novelli adepti e proseliti, trattati sottilmente filosofici, disquisizioni teologiche, poemi allegorici, e l'una e l'altra approdarono al nulla, seb-

Digitized by Google

bene l'una e l'altra, con singolare sforzo d'ingegno che fa meravigliare, fossero elevate al grado di elaboratissimo sistema. E il sistema, badisi a ciò, frutto d'ardita e sottile speculazione, non è fatto per il volgo, non per ogni uomo d'intelletto mediocre, sì bene per ogni tale che vuol separarsi dalla turba volgare e grossa per vivere in compagnia eletta e ristretta; nel che sta, forse, la maggior differenza loro col Cristianesimo che, pur fondando una società a parte, una chiesa, si volgeva a tutti, anche agli umili e agli ignari, e tutti ve li ammetteva. Non approdarono a nulla, e informino di cotesto e la storia e l'esperienza, perchè, anche prescindendo, come è giusto, da alcuni personaggi eminenti che furono modello insigne di bontà e di virtù (1), la Persia, quando i suoi ingegni

(1) Basterebbe ricordare, perciò, oltre quello di Buddha, i nomi, già noti del resto al lettore, di Saadi e di Rûmi, la vita dei quali fu tutta in beneficare, insegnare, confortare i poveri.

Digitized by Google

più eletti caddero nell'abisso del pessimismo mistico e panteistico, non si rilevò mai più, essa, che nei tempi antichi e nell'età di mezzo fu splendido faro di civiltà. E, d'altra parte, l'India e la Cina, da che ebbero abbracciato la dottrina pessimistica del Buddha, caddero tanto in basso che, mentre la prima a gran stento potè salvarsi dalla rovina totale, e ciò non per il Buddhismo, quest'altra, immobile e irrigidita nella sua civiltà secolare, reca in sè il tarlo roditore proprio d'ogni cosa ch'è divenuta decrepita nella immobilità sua. Al qual proposito, anche per concludere su questo punto, non sarà male, crediamo, che siano qui riferite le parole di un illustre filosofo italiano:

« È un dovere il riconoscere, dice Raffaele Mariano, che il Buddhismo è riuscito a domare sterminate moltitudini di uomini in gran parte rozzi e barbari, spargendo fra loro sentimenti di eguaglianza, di mansuetudine, di umiltà, di abnegazione. Ma

Digitized by Google

a ciò si arresta la sua efficacia. È una efficacia interamente negativa e, a dir propriamente, nei suoi ultimi risultati, antisociale e antistorica. Nel concetto buddhistico la realtà naturale del mondo umano e storico non è scala nè tramite al comporsi di una realtà soprannaturale e spirituale; epperò esso conduce solo alla negazione pura e semplice di quel mondo. E non ha quindi forza di destare alcun movimento, anzi ne soffoca ogni bisogno, ogni possibilità; e non sparge alcun seme fecondo, donde avesser poscia a scaturire trasformazioni e rinnovamenti salutari nella coscienza e nella vita. Così quelle popolazioni che ha ridotte ad un mistico quietismo, è stato inetto del tutto a farle progredire. Di qui il rimanersi che fanno l'India e la Cina, sotto l'azione dell'ideale religioso buddhistico, irrigidite; il loro restarsi immote, quali erano da secoli; senza che mai un benchè lieve soffio venga a riscuoterne il letargo; senza che mai un qualche pensiero nuovo ne agiti

Digitized by Google

i decrepiti organismi, sicchè la loro vita tutta quanta e le loro istituzioni e relazioni sociali arieggiano quasi un gran mondo pietrificato. Se mai certi sintomi di risveglio si son visti apparire nell'India, è stato dopo la conquista inglese; il che importa che sono un risultato dovuto interamente ai contatti col Cristianesimo e alla energia irresistibile della civiltà cristiana (1). »

IX.

Ma se il pessimismo, che qualcuno volle o vuole anche oggi elevato al grado di sistema filosofico e religioso, ha dato frutti tanto infelici, non si può negare che il pessimismo solitario, per così dire, quello che

(1) R. MARIANO, *Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente,* Firenze, G. Barbera, 1900. pag. 178-79. Si vegga, in questo libro, in qual modo il Mariano abbia dimostrato la nullità filosofica e religiosa del Buddhismo, e confutato, con la scorta dell'OLDENBERG e d'altri illustri studiosi di cose buddhistiche, l'opinione che fa il Cristianesimo una copia del Buddhismo. Veggasi anche: PAVOLINI, *Buddismo,* p. 156.

Digitized by Google

poi si sfoga nei melanconici lamenti dell'Ecclesiaste e nel grido disperato di Giobbe, possa essere ben altrimenti fecondo. Ma, per cotesto, una condizione, e non leggera veramente, è necessaria.

Vuolsi rifar la via, vuolsi ritornare sui proprî passi e riconoscere che tutto quello che l'uomo crede e stima sia male per lui e in particolare lo conturba nell'anima e gli fa danno, nell'ordine del gran moto della vita universale è richiesto, è necessario, è bene. Se pecca nel suo giudizio l'ottimista, pecca d'altrettanto il pessimista. Vuolsi riconoscere, inoltre, che v'ha un ordine superiore di cose a cui la mente umana non arriva, che i disegni della Provvidenza divina non son tali che l'intelletto umano possa investigarli e scrutare senza inciampare in errori gravissimi. Vuolsi riconoscere, in fine, che la possa della mente umana, essendo circoscritta entro certi limiti, non è fatta per comprendere ciò che sorpassa di gran lunga quei limiti angusti, anzi è

Digitized by Google

infinito. Allora soltanto, chi troppo alto osò favellare e sentenziare con troppo arrogante sapienza, può e sa rinsavire ed esce purificato e redento dalla fiera e tempestosa battaglia che ha combattuta e sostenuta nell'animo suo.

L'Ecclesiaste, dopo che con certa freddezza sotto cui si cela uno scoramento profondo, ha passato in rassegna le angustie e le miserie che affliggono l'uomo quaggiù, e quelle che hanno afflitto lui in particolare, s'accorge che, alla fine del suo ragionare, sta una barriera insormontabile, il giudizio di Dio. A questa necessità nessuno può sottrarsi, ed egli piega rassegnato la fronte perchè, dinanzi al giudizio di Dio che contemplerà ogni opera buona e ogni opera malvagia e rea, quello dell'uomo deve tacere. Se pertanto egli è pessimista, egli è tale soltanto in riguardo a ciò che l'uomo fa, delle opere del quale non sa vedere alcun frutto vero, alcuna utilità vera. S'egli è afflitto, è afflitto per la vanità degl'intenti

Digitized by Google

tutti e degli sforzi e delle azioni degli uomini e per la malvagità che questi dispiegano a danno altrui; e tanto va innanzi in questo punto che gli sembra che non pur l'umana, ma anche tutta l'attività che è fuor dell'uomo, sia essenzialmente e inutile e infruttuosa. Perciò, alle parole che noi abbiam riferite avanti in altro paragrafo:

« Che profitto ha l'uomo di tutta la sua fatica, nella quale egli si affatica sotto il sole? » (I, 3),

egli fa seguire queste altre, a parer nostro molto significative:

« Il sole si leva anch'esso e poi tramonta, e trae affannoso verso il luogo suo, ove egli deve rinascere » (I, 5).

« Ogni cosa s'affatica più che l'uomo non può dire » (I, 8) (1).

Egli però non è scettico. Anzi si può dire che ogni pagina sua ha pur qualche cenno alla onnipotenza di Dio, alla sua provvidenza, alla sua giustizia. Nulla di

(1) Così l'ebraico. La Vulgata, secondo un'altra lezione, ha: *Oritur sol et occidit, et ad locum suum revertitur ibique renascens. Cunctae res difficiles; non potest eas homo explicare sermone.*

Digitized by Google

fatalismo in tutto il suo pensiero; anzi tutto è stato ordinato da Dio, e ogni cosa riceve da lui ordine, tempo e stagione, senza che l'uomo possa venire a capo d'intenderne il come e il perchè. Dopo ciò, è lecito all'uomo godere di quanto Iddio gli dà, e quel godimento suo è onesto purchè egli s'acqueti nel giudizio di Dio e della sua sapienza e provvidenza. Cotesto non è concesso al peccatore:

« All'uomo che è buono nel suo cospetto, Iddio concede sapienza, conoscimento, letizia, ma al peccatore egli dà occupazione e cura d'adunare e d'ammassare per dare poi a colui che piacque a Dio. » (II, 26).

Che ogni uomo mangi e beva, e con ogni sua fatica goda del bene, è dono di Dio.

Io ho conosciuto che tutto quello che Iddio fa, è in perpetuo; a ciò niente si può aggiungere, e niente se ne può diminuire; e Dio lo fa acciocchè gli uomini lo temano. » (III, 13, 14).

Stabilito questo alto punto di morale che è come il cardine di tutta l'antica sapienza ebraica, ben può l'uomo, come fa appunto l'Ecclesiaste, dolersi, con accento da pessimista, della vanità delle opere sue sulla terra. Così, il principio religioso non è

Digitized by Google

scosso, e l'autore, tutt'altro che mostrarsi scettico, si dice apertamente pieno di fede in Dio. La conclusione del lungo soliloquio altro non fa che ribadire questo principio.

Perciò, nell'ultimo capitolo del libro che alcuni critici moderni vogliono interpolato da che, secondo certa critica moderna, tutto ciò che non collima co' suoi sistemi prestabiliti e architettati in precedenza, dev'essere indubbiamente interpolato e però da rigettarsi, l'autore, con amorevolezza paterna, si volge a chi è tuttora nel fiore dell'età e può ancor molto operare nel bene, e gli dice:

« Rallègrati pure, o giovane, nella tua fanciullezza, e tengati lieto il cuor tuo a' dì della tua giovinezza, e cammina nelle vie del cuor tuo e secondo il vedere degli occhi tuoi. Ma sappi che per tutte queste cose Iddio ti farà venire in giudizio.

E togli dal cuor tuo la tristizia, e rimuovi il cordoglio dalla tua persona, perchè la fanciullezza e la giovinezza (2) sono una cosa vana.

---

(2) La Vulgata ha *voluptas*, ma anche la parola del testo, che è *shaharûth*, non è ben certa nel significato di *giovinezza*, prop. *aurora della vita*. V. GESENIUS, *Hebräisches Handwörterbuch*, S. V.

Digitized by Google

Ma ricòrdati del tuo Creatore ai giorni della tua giovinezza avanti che siano giunti i giorni cattivi, e giunti gli anni, dei quali tu dirai: « Io non v'ho alcun diletto » (XI, 9-10, XII, 1).

« Vanità delle vanità, dice il Concionatore, e ogni cosa è vanità » (XII, 10);

e, dopo quest'ultimo lamento:

« Ascoltiamo la fine di tutto il discorso: « Temi Iddio e osserva i suoi comandamenti, poichè tutto cotesto è l'uomo.

Chè Iddio farà venire in giudizio, per tutto ciò che è nascosto (1), ogni opera sia buona sia malvagia » (XII, 15-16).

Con queste sentenze è ristabilito l'equilibrio nell'animo che uno scoramento pessimistico aveva potuto conturbare, allo spettacolo della vanità e delle miserie tutte del mondo.

E Giobbe?

Giobbe l'abbiam lasciato là disputante ancora co' suoi amici che di consolatori gli si son fatti censori aspri e severi, e la battaglia dura ancora ostinata e i campioni non

(1) Punto alquanto oscuro. *Per tutto ciò che è nascosto,* va secondo il testo ebraico, la versione caldaica e la versione di San Girolamo che ha *pro omni abscondito.* I Settanta e la Vulgata hanno: *per ogni errore.*

Digitized by Google

voglion cedere, quand'ecco, a far tacere le troppo ardite affermazioni dell'afflitto patriarca, uscire da un turbine di procella e comparire Iddio medesimo. La terribile teofania incomincia così:

« E Iddio parlò a Giobbe dalla procella e disse:
Chi è costui che oscura il consiglio con parole prive di senno?
Cingiti ora come prode i fianchi. Io t'interrogherò e tu ammaestrami!
Dov'eri, quand'io fondava la terra? Manifestalo se hai tanta intelligenza!
Chi ha posto le sue misure, se tu lo sai? o chi ha stesa su quella la corda? (1).
Sopra che i suoi sostegni riposano, e chi ha gittato la sua pietra angolare? » (XXXVIII, 1-9).

Questo acerbo rabbuffo è inteso, come ognun vede, a far risaltare, con tante interrogazioni, la nullità dell'uomo nel cospetto dell'opera mirabile di Dio come creatore. Ma ecco che il tremendo discorso assume tono d'ironia e di sarcasmo pungentissimo, perchè, seguitando, si legge:

(1) Per misurare, per prendere esattamente le dimensioni.

Digitized by Google

« E Iddio continuò a parlare a Giobbe dalla procella e disse:

Cingiti ora come prode i fianchi, e io t'interrogherò e tu ammaestrami.

Annullerai ancora il mio giudizio? mi condannerai per giustificarti?

Hai tu braccio come Dio? e con voce pari alla sua puoi tonare?

Adòrnati ora di eccellenza e di sublimità, vèstiti di gloria e di decoro.

Spargi l'ira delle tue nari (1), e al vedere ogni altiero abbassalo.

Al vedere ogni altiero umilialo, e schiaccia gli empi nel loro luogo.

Nascondili insieme nella polvere, affonda il loro volto nella fossa.

E ancor io ti loderò quando la tua destra ti avrà salvato. » (XL, 6-14).

Assunto questo modo aspro e severo, ma sublime, Iddio, con pompa insolita d'immagini, va enumerando all'atterrito e umiliato suo servo le opere mirabili della creazione e rincalza di tanto in tanto la domanda s'egli avrebbe mai potuto far tanto o s'egli ne conosce per avventura e il come e il perchè. La terra, il cielo, i mari, i fenomeni paurosi del cielo, le belve del de-

(1) La Vulgata: *Disperge superbos in furore tuo*, seguendo forse altra lezione.

Digitized by Google

serto e i mostri delle acque, gli animali domestici, tutto ciò insomma che forma la gloria di Dio creatore, è qui addotto per dimostrare che la possa dell'uomo è vana e ch'egli erra di molto quando vuol levarsi per giudicare con la sua corta veduta. Non è dato alla mente umana di poter sentenziare intorno alla ragione ultima e suprema delle cose. Fra i punti poi più belli e notevoli di questa parte del libro v'ha pure quello che descrive in modo meraviglioso il cavallo che attende impaziente la battaglia; celebre descrizione che crediamo opportuno riferir per intero:

« Dài tu (1) al cavallo la prodezza, vesti tu il suo collo di fremito?

Lo fai tu saltare come locusta? Il superbo suo nitrito è spavento.

Scava la terra, gode della forza, esce all'incontro delle armi.

Si ride della paura, non teme, non retrocede dinanzi alla spada.

Sopra di lui risuona il turcasso, lampeggia l'asta e la lancia.

---

(1) È sempre Iddio che parla a Giobbe.

Digitized by Google

Con fremito e con ira divora la terra, nè sta fermo al suono della tuba.

Fra le trombe manda il grido, da lungi fiuta la battaglia, il romore dei duci e lo strepito. » (XXXIX, 19-25).

Al terminar delle parole di Dio, Giobbe, umiliato e rinsavito, si pente d'aver parlato troppo alto:

« E Giobbe rispose al Signore e disse:

Conosco che tutto tu puoi e che non è impedito a te nessun pensiero (1).

Chi è colui che oscura il consiglio senza senno? Perciò ho parlato senza intendimento; sono cose prodigiose per me; io non le conosco.

Deh! ascolta e io parlerò; t'interrogherò e tu ammaestrami! (2).

Per udita d'orecchio io aveva sentito di te, ma ora il mio occhio ti ha veduto.

Per ciò io mi disapprovo, e mi pento, sulla polvere e sulla cenere. » (XLII, 1-6).

Ecco adunque in che modo, consono esso pure alla morale religiosa degli antichi Ebrei, l'autore del mirabile poema ritorce all'ottimismo, che è quello di riconoscer come tutta buona l'opera di Dio e di temerlo, il

(1) Qualunque cosa tu pensi puoi eseguirla.

(2) Ripetendo le parole di Dio, Giobbe riconosce d'aver parlato senza senno.

Digitized by Google

momentaneo sfogo di pessimismo. È questa una vera apocatastasi, se così possiam chiamarla, una restaurazione dell'ordine morale e religioso. Intanto, nell'epilogo, si legge come esso Giobbe, risanato da Dio dopo il pentimento, riebbe in copia anche maggiore gli averi perduti, ebbe altri figli, visse ancora centoquarant'anni e vide i discendenti suoi fino alla quarta generazione. Morì poi, secondo l'espressione biblica, sazio di vita.

Dell'epilogo si son dette e scritte molte e molte cose, spesso contradditorie, spesso anche o troppo sottili e futili, secondo che si è voluto considerarlo più o meno corrispondente o al prologo in cui è detto della prova a cui Giobbe è stato sottoposto, o alla disputa che forma la sostanza del libro, o alla questione che vi si tratta e discute. Chi avesse vaghezza di saper tutto ciò, può consultare le opere degli esegeti e commentatori della Bibbia, antichi e moderni, credenti e razionalisti. A noi basta d'aver po-

Digitized by Google

sto in sodo che, tanto in questo quanto nel libro dell'Ecclesiaste, il momentaneo turbamento della mente incline e data omai ad un suo pessimismo particolare, è tolto via d'un tratto e per sempre quando essa è fatta assorgere ad un più alto e nobile ordine di idee e di pensieri.

X.

Anche Eschilo intravvide questa via di rendenzione quando, dopo aver posto in bocca a Prometeo, confitto per comando di Giove sull'alta rupe del Caucaso, le più acerbe ed empie e avventate parole contro la Divinità, nella tragedia che seguiva quella che ora possediamo, e s'intitolava Prometeo disciolto, mostrava l'animoso Titano (per quello che possiam dirne, essendo andata perduta) che, riconosciuto il suo fallo, si raumilia e si pente. Aveva protetto oltre il dovere gli uomini, e per un istante, nel

Digitized by Google

dolore del suo supplizio, aveva dubitato, egli pure! della giustizia e della Provvidenza. Ma la Divinità, che ha punito il bestemmiatore, stende placata la mano al pentito e lo solleva fino a sè. In lui, come in Giobbe, altro non rimane che la memoria lontana dei dolori sofferti e dello scompiglio che gli ha turbato la mente. Ma il dolore è attutito per sempre e la mente è sicura di sè e non ha più nulla da temere.

Anche noi abbiamo avuto un grande e infelice poeta pessimista. Ma per lui non spuntò mai il giorno della redenzione, e però nulla egli edificò; non assorse mai, o non potè assorgere, a quell'ordine di idee che hanno salvato e Giobbe e Prometeo, e morì abbandonato al suo desolato dolore. Perciò, il pensiero suo, come dottrina filosofica, non ebbe frutto, non ebbe sèguito. Resta soltanto, vero canto notturno d'un pastore errante per le solitudini, che ripete in mille flebili accenti essere, per lui, la

Digitized by Google

vita un male, il canto suo profondamente mesto e deliberatamente disperato:

« Questo io conosco e sento
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male! ».

Ma anche quel canto, pur con la squisita leggiadria e la delicata venustà della forma, nel che esso è insuperabile (nessuno imitatore l'ha raggiunto mai!), è rimasto solitario nella letteratura italiana. È come un fiore che splende di lontano in mezzo alla selva e seduce con la pompa vivace de' suoi colori; ma se lo tocchi, t'avvelena, e se vuoi trapiantarlo, ti si disfà tra le mani.

FINE.

Digitized by Google

2753-110

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUS. LATERZA & FIGLI - EDITORI

PICCOLA BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

1. A. G. AMATUCCI
   Il Pensiero di E. Ibsen . . . . . L. 1,—
2. C. CHIARINI
   Di una imitazione inglese della Divina Commedia - La Casa della Fama di Chaucer . . . . . » 1,—
3. A. BARAGIOLA
   Il Canto Popolare Tedesco . . . . » 1,—
4. PIETRO CHIMIENTI
   Bismarck nei suoi ricordi e pensieri - *Saggio politico* . . . . . » 1,—
5. ITALO PIZZI
   Pessimismo Orientale . . . . . » 1,—

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

PAOLO ORANO
Psicologia sociale . . . . . L. 3,—

In preparazione

BOLTON KING E T. OKEY
L'Italia di oggi.
Traduzione dall'inglese per cura di A. CROCE con aggiunte e correzioni degli autori.

FRANCESCO CARABELLESE
Nord e Sud a traverso i secoli.

ETTORE CICCOTTI
La Psicologia del Movimento Socialista.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JUN 18 '45

Digitized by Google

Digitized by Google